SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

235ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 19 DICEMBRE 1969

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Vice Presidente GATTO

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 12507

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenze 12508

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente 12508

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 12507

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 12507

Discussione e approvazione:

« Regolazioni finanziarie varie » **(860)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

CORRIAS Efisio, *f.f. relatore* 12534

LI VIGNI 12529

PICARDI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro* 12535

* SOLIANO 12532

Seguito della discussione:

« Norme in materia di affitto di fondo rustico » **(37)**, d'iniziativa del senatore De Marzi e di altri senatori; « Riforma dell'affitto a coltivatore diretto » **(313)**, d'iniziativa del senatore Cipolla e di altri senatori e **approvazione** in un testo unificato col seguente titolo: « Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici » **(37-313)**:

BUZIO . . . . . *Pag.* 12520

CHIAROMONTE 12512

COPPOLA 12526

CUCCU 12519

FILETTI 12521

FINIZZI 12508

GATTO Simone 12516

TORTORA 12523

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 12538

ANTONICELLI 12538

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

A T T A G U I L E , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Chiariello per giorni 3 e Pennacchio per giorni 4.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

Deputati FELICI ed altri. — « Costituzione in comune autonomo della frazione di Ladispoli del comune di Cerveteri in provincia di Roma con la denominazione di Ladispoli » (976), previo parere della 5ª Commissione;

Deputati CERVONE ed altri; CESARONI ed altri; VASSALLI e QUERCI; MAMMÌ; SIMONACCI. — « Distacco della frazione di Ardea dal comune di Pomezia e sua costituzione in comune autonomo » (977), previo parere della 5ª Commissione;

Deputato PICCINELLI. — « Distacco della borgata Lido di Follonica dal comune di Piombino, in provincia di Livorno, e sua aggregazione al comune contermine di Follonica, in provincia di Grosseto » (997), previo parere della 5ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

Deputati NUCCI e POLOTTI. — « Integrazione dell'articolo 26 della legge 22 luglio 1961, n. 628, concernente l'ordinamento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale » (969), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Modifiche alle leggi 21 dicembre 1955, n. 1311, e 2 giugno 1961, n. 477, concernenti provvidenze per la diffusione della cultura italiana all'estero » (934);

« Norme sull'indennità di alloggio dovuta al personale delle forze di polizia » (1017);

« Norme sul trattamento economico del personale delle forze di polizia impiegate in sede in servizi di sicurezza pubblica » (1018);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Aumento del contributo ordinario in favore dell'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (ISCO) » (952);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Finanziamento per le spese di insediamento della Biblioteca nazionale centrale di

Roma nella nuova sede di Castro Pretorio » (1005);

9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Contributo statale nelle spese di funzionamento dell'Istituto nazionale per il commercio estero e facoltà di iscrizione del personale dipendente alla Cassa per le pensioni ai dipendenti degli Enti locali ai sensi dell'articolo 39 della legge 11 aprile 1955, numero 379 » (669-*B*);

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Aumento dell'addizionale al contributo per l'assicurazione contro le malattie, gestita dall'Ente nazionale di previdenza per i dipendenti da enti di diritto pubblico, per il finanziamento dell'assistenza di malattia ai pensionati » (782).

Annunzio di sentenze trasmesse dalla Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere del 17 dicembre 1969, ha trasmesso copia delle sentenze, depositate nelle stesse date in Cancelleria, con le quali la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

del secondo comma dell'articolo 199 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124, nella parte in cui esclude che gli agenti delle imposte di consumo di cui al terzo comma dell'articolo 4 dello stesso decreto siano soggetti all'assicurazione obbligatoria fino alla data del 1° gennaio 1966 (Sentenza n. 152) (*Doc.* VII, n. 61);

dell'articolo unico del decreto del Presidente della Repubblica 2 gennaio 1962, n. 912, nella parte in cui rende obbligatorio *erga omnes* l'articolo 36, comma nono, del contratto collettivo nazionale 28 febbraio 1941 per i dipendenti delle Casse di risparmio, dei Monti di credito su pegno di prima categoria e degli enti equiparati, nel testo modificato dall'articolo 14 della Convenzione collettiva 14 ottobre 1953 (Sentenza n. 153) (*Doc.* VII, n. 62).

I predetti documenti saranno inviati alle Commissioni competenti.

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali, per l'esercizio 1968 (*Doc.* XV, n. 40).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Norme in materia di affitto di fondo rustico » (37), d'iniziativa del senatore De Marzi e di altri senatori; « Riforma dell'affitto a coltivatore diretto » (313), di iniziativa del senatore Cipolla e di altri senatori. Approvazione, in un testo unificato, con il seguente nuovo titolo: « Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici » (37, 313)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Norme in materia di affitto di fondo rustico », d'iniziativa del senatore De Marzi e di altri senatori, e « Riforma dell'affitto a coltivatore diretto », d'iniziativa del senatore Cipolla e di altri senatori.

Ricordo che è stato ultimato l'esame degli articoli. Dobbiamo quindi passare alla votazione del disegno di legge unificato nel suo complesso.

È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Finizzi. Ne ha facoltà.

F I N I Z Z I . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, il disegno di legge che è al nostro esame non proviene nè dal Governo, nè dal partito di

maggioranza. Tuttavia, dopo aver criticato e negato il voto a tanti disegni di legge governativi, dobbiamo quasi rimpiangerli in presenza di questo ibrido e non certo saggio prodotto nel quale confluiscono le iniziative e le idee del collega democristiano De Marzi e del collega comunista Cipolla.

Era proprio necessario questo sovvertimento, poichè di ciò si tratta, della travagliata materia? Tale non era sembrato ai partiti della maggioranza nelle loro laboriose e cavillose trattative per la formazione del Governo e infatti lo si cercherebbe invano nei programmi del primo come del secondo Governo Rumor.

C'era un sistema fondato sulla legge del 1962 che funzionava discretamente, che consentiva la stipulazione di accordi collettivi soddisfacenti come difatti avveniva, e soprattutto consentiva quasi sempre l'accordo diretto delle parti. Il numero dei ricorsi, almeno nelle provincie della pianura padana, era addirittura trascurabile: riprova, se ancora occorresse, della bontà del sistema.

Si è detto, e non era vero e il ministro Valsecchi ha dimostrato il contrario, che le commissioni tecniche provinciali non funzionavano. Si è detto poi che le commissioni paritetiche dell'equo canone, composte di sindacalisti e di esperti, non avevano nemmeno compreso il concetto di equo canone ai sensi dell'articolo 3 della legge del 1962. Le commissioni, secondo questa tesi, battevano in tutte le provincie italiane una strada sbagliata, avendo perso di vista l'obiettivo dell'articolo 3 che subordinava la determinazione dell'equo canone all'equa remunerazione per il lavoro dell'affittuario e della sua famiglia e alla buona conduzione dei fondi.

Il rilievo non ha fondamento. A parte la considerazione che resterebbe sempre da dimostrare l'incompatibilità delle tabelle, in via di fatto, con la sussistenza della voluta remunerazione, le commissioni proprio in ossequio alla lettera e allo spirito del citato articolo 3 non potevano prescindere dai criteri della redditività dei fondi, dai tipi aziendali, dalle spese e dagli oneri gravanti sulle parti. Pertanto non avrebbero potuto adottare un unico canone massimo ed un unico canone minimo validi per l'intero territorio non dico della Nazione, ma nemmeno della provincia e per tutte le situazioni contrattuali.

Come ha osservato la Corte costituzionale, la redazione delle tabelle deve avere luogo dunque da parte delle commissioni attenendosi essenzialmente alle regole tecniche dell'economia agraria e lo stesso concetto di equa remunerazione delle braccia lavorative partecipanti alla coltivazione è tutt'altro che rimesso ad una libera scelta delle commissioni. Con questo vecchio criterio le commissioni, nella loro generalità, hanno operato, creando una situazione di equilibrio e di tranquillità nelle campagne italiane. Ebbene, ora dovrà intervenire pesantemente la legge a riportarvi radicali sovvertimenti con l'imposizione di un nuovo criterio: questo criterio come è noto è l'agganciamento al reddito catastale. Esso contiene errori sul piano giuridico e poi altri su quello economico-sociale. Come è noto, il reddito catastale dovrebbe corrispondere al reddito netto, salvo per quanto riguarda le imposte che, essendo molto diverse da comune a comune, sono di per sè sufficienti a rendere aleatorio anche quel dato. Il canone di affitto invece è il reddito lordo che, per diventare netto, deve subire la riduzione di una cifra incognita rappresentativa delle spese.

Sono quindi due valori non confrontabili fra di loro che si pretende ora di mettere in rapporto. Inoltre, il catasto è vecchio di oltre trenta anni e, come è noto, è disuguale da zona a zona: in qualche caso sono intervenute revisioni che avranno d'ora innanzi il solo risultato di creare nuove sperequazioni; il catasto va per classi e per tariffe e non per singoli fondi, sicchè, come già osservava un tempo il Messedaglia, esso rappresenta una specie di valore o di rendita astratta e non corrispondente alla realtà sia singolarmente, fondo per fondo, sia anche nella rispettiva totalità. Il catasto ignora tutti i cambiamenti intervenuti negli ultimi trent'anni, quelli dovuti alle opere fatte sui fondi e quelli dovuti alla dinamica dei prezzi che in un generale movimento ascensionale si differenziano grandemente l'uno dall'altro. Il catasto ignora perfino l'esistenza dei fabbricati e delle attrezzature al servizio

dei fondi, sicchè risulteranno puniti coloro che hanno speso per le loro terre e premiati coloro che se ne sono disinteressati.

Tutto questo avviene già oggi e se poi, come è facile prevedere, i dati del catasto non saranno, per la riforma tributaria, nemmeno più il fondamento dell'imposta fondiaria, l'incongruenza sarà ancora maggiore fino a sconfinare nella illegittimità: criterio sbagliato in sè dunque e sbagliata la sua applicazione (lo ha detto il ministro Valsecchi in Commissione) che finirebbe da un lato col mortificare l'incentivo al miglioramento della produttività della terra e dall'altro col produrre una sperequazione notevole tra l'equo canone, sinora determinato dalle apposite Commissioni, e quello che scaturirebbe con il nuovo regime; sperequazione che si risolve in pratica in un dimezzamento dei canoni di affitto, di quelli che finora si definivano appunto equi canoni, come appare nel modo più chiaro dalla tabella 12 allegata alla relazione. E ciò in virtù dei coefficienti che si sono voluti applicare a quel criterio errato del catasto e che oscillano dalle 12 alle 45 volte; coefficienti a loro volta irrazionali quando si pensa che l'aumento del prezzo dei prodotti agricoli è mediamente di circa 100 volte rispetto al 1939, che l'aumento delle imposte è di 60-70 volte, che l'aumento delle spese di manutenzione ordinaria dei fabbricati, delle attrezzature fondiarie, delle opere di irrigazione è di molto superiore alle 100 volte e si aggira fra le 150 e le 200 volte, con l'ulteriore precisazione che le presunte provvidenze della legge hanno scarso rilievo nelle zone di agricoltura povera, quali le collinari e le montane, e ne hanno invece grandissimo nelle zone di agricoltura ricca ed evoluta.

I coefficienti prescelti dunque, il massimo, il minimo e il provvisorio, non attenuano in alcun modo l'errore di fondo, ma, al contrario, lo aggravano e a nulla giova riferirsi all'ampia estensione della scala dei coefficienti se questi sono irrazionali nel minimo e nel massimo, se cioè tutta la scala è sbagliata.

Vi è un altro aspetto negativo della legge, che può non interessare certuni, ma interessa invece molto coloro ai quali sta a cuore la causa europea. Stiamo battendo esattamente la strada opposta a quella delineata in sede comunitaria e illustrata nel piano « Agricoltura 1980 ». Nello sforzo di trasformare l'agricoltura assistenziale oggi esistente in tante parti dell'Europa in agricoltura efficiente, il piano pone l'accento proprio sull'affitto che richiede « un equilibrio tra gli interessi legittimi dei locatori e degli affittuari e richiede altresì un canone equo, vale a dire non basato su un valore della terra che possa dar luogo a speculazioni, ma nemmeno su valori teorici più o meno bloccati che andrebbero a svantaggio del locatore e potrebbero indurlo a rinunciare a dare in affitto le sue terre ».

Sono parole che sembrano scritte apposta in vista di questa legge. Di conseguenza proprio per l'affitto ad imprese efficienti, le imprese modello che il piano illustra e sulle quali dovrebbero fondarsi la trasformazione ed il rinnovamento dell'agricoltura europea, sono previsti incoraggiamenti ed agevolazioni. Noi preferiamo invece continuare con l'agricoltura assistenziale. Ma di questi aspetti comunitari il Senato ha già avuto occasione di occuparsi esaurientemente pochi giorni or sono e non è il caso di indugiare oltre.

Detto questo, è facile vedere quali saranno le conseguenze immediate del provvedimento in esame: evidentemente una decurtazione del reddito del proprietario in misura tale da mandarlo nella grande maggioranza dei casi al di sotto delle spese e di conseguenza una svalutazione considerevole del valore capitale della terra.

Ciò naturalmente non preoccupa i proponenti, anche se fra i proprietari ve ne sono centinaia di migliaia di piccoli, di coltivatori diretti che vedranno così assottigliati i loro modesti patrimoni, anche se andranno di mezzo gli enti e le opere pie, tradizionalmente legate alla terra, anche se gli istituti di credito, vedendosi ridurre le garanzie, diventeranno logicamente avari nelle loro sovvenzioni all'agricoltura.

Ma vi sono altre conseguenze: la graduale e forse rapida scomparsa dell'affitto, in perfetta antitesi con l'indirizzo europeo, in danno proprio di coloro che con questa leg-

ge si vorrebbero beneficiare, almeno dei buoni coltivatori, mentre i cattivi se ne gioveranno come sempre, per quanto potranno, in contrasto con la possibilità di un facile e libero passaggio dall'uno all'altro settore dell'economia; oppure avremo in alternativa la stagnazione della nostra agricoltura, in un momento in cui questa abbisogna di mezzi come non mai per la ristrutturazione delle aziende, per la riconversione delle colture.

Nessuno, nè il locatore nè l'affittuario, avrà più l'interesse o la possibilità di investire e cesserà quell'afflusso di capitali che in Italia doveva tante volte andare dalla città alle campagne, come già osservava il Guicciardini per la Toscana nel '500 e Carlo Cattaneo per la Lombardia nel secolo scorso, non a caso le due regioni più progredite nelle due rispettive epoche.

Simili considerazioni non possono essere sfuggite all'attenzione dei proponenti come di chiunque. Ma il movente della legge, ben inteso, è un altro: non di natura sociale ma di natura politica: sfrondata di tutti i suoi orpelli la legge tradisce il suo vero scopo che è chiaramente quello di giungere alla distruzione della proprietà terriera. Se non vi si può giungere attraverso un esproprio diretto, poichè la Costituzione non lo consente, si tenta di giungervi espropriandone il reddito, estraniando la proprietà ed impedendole così di assolvere i compiti di natura economica e sociale che proprio l'evoluzione dei tempi richiederebbe.

Può anche darsi che non si tratti di uno speciale accanimento contro la proprietà della terra, ma solo dell'inizio di un'operazione più vasta che parte dalla terra, perchè è il settore più debole e meno tenacemente difeso, visti anche gli scarsi benefici che già attualmente dà ai suoi titolari. Se così non fosse non si vede perchè, per esempio, e in omaggio a quale principio di giustizia distributiva la legge debba estendere le sue pretese provvidenze ben al di là della sfera dei coltivatori diretti, fino all'impresa capitalistica di conduzione.

Non si vede perchè si sia respinto con tanta pervicacia l'emendamento proposto al riguardo. Non si vorrà, per caso, sostenere che chi conduce in affitto nella pianura padana 100 o 200 ettari di terra altamente classificata, con un prodotto lordo vendibile di varie decine di milioni all'anno, non abbia garantita la remunerazione del lavoro suo e della sua famiglia e che per la parte eccedente si debbano adottare due pesi e due misure, l'una per compensare il capitale terra e l'altra per compensare il capitale scorte, macchinari e via dicendo. Nè si ritiene allora giusta l'osservazione del professor Jemolo su come sia concepibile la spoliazione di un ceto non a favore della collettività, ma a favore di un altro ceto di privati. O forse si tratta di infliggere punizioni alla proprietà che affitta? Ma una consimile nota di riprovazione non è fin qui nel nostro diritto positivo, sostiene ancora Jemolo, nè sempre ricorrono nei proprietari, senza loro colpa, la capacità tecnica e finanziaria necessarie alla conduzione dei fondi.

Anche sotto questo profilo, come pure per quanto riguarda l'altro vessato campo dei miglioramenti fondiari, vi sono contro questa legge evidenti eccezioni di incostituzionalità; ve n'è almeno una dozzina ed è inutile esporle ora in sede di un voto politico, ma non occorre essere profeti per prevedere che la Corte costituzionale sarà presto chiamata ad occuparsene. Del resto è già stata ricordata qui una sentenza della Corte stessa in tema di enfiteusi, che dovrebbe fare quanto meno meditare anche i più accesi; a parte questo, resta il fatto fondamentale che questa legge colpisce non solo la proprietà che affitta, ma del pari la proprietà coltivatrice, anzi colpisce tutto il mondo dell'agricoltura, compresi gli affittuari e i coltivatori diretti, perchè le situazioni delle famiglie cambiano e nel giro di una generazione anche coloro che oggi si vogliono favorire non mancheranno di subirne gli effetti negativi.

Voteremo dunque contro questo disegno di legge. E sarà un voto convinto e coerente con il voto favorevole dato pochi giorni or sono, nonostante le sue imperfezioni e lacune, allo statuto dei lavoratori, ben avvertendo la differenza che intercorre fra il demagogico e sostanzialmente retrivo e antieconomico provvedimento odierno e quell'altro provvedimento ricco di promesse che

potranno fruttificare in futuro. Grazie. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Chiaromonte. Ne ha facoltà.

C H I A R O M O N T E . Onorevole Presidente, il Gruppo dei senatori comunisti si asterrà nel voto finale su questo disegno di legge. La nostra posizione deriva dal fatto che nel testo della legge, così come è venuto fuori, mancano norme e indicazioni che noi riteniamo decisive agli effetti di una efficace riforma del contratto di affitto agrario.

La legge ci appare infatti del tutto carente per quel che si riferisce al complesso delle questioni relative al passaggio della terra in proprietà di chi la lavora, cioè dei fittavoli, mentre è questo, come è noto, lo obiettivo che riteniamo debba essere centrale per qualsiasi azione di riforma.

È vero che non si può ottenere tutto con una legge: e su questo tornerò più avanti. È vero anche che il discorso non è chiuso, come affermava, l'altro ieri sera, il senatore Morlino. Ma noi ritenevamo, e riteniamo tuttora, che era del tutto possibile, e necessario, inserire in questa legge qualche norma precisa sul riscatto della terra, sul diritto di prelazione, sul modo giusto di fissazione del prezzo della terra, in modo che, con questa stessa legge, fosse facilitato il passaggio della proprietà della terra ai fittavoli. Capisco bene che la legge, così com'è, non costituisce un ostacolo a norme e disposizioni successive in questa direzione: in certo senso, anzi, le presuppone. Ma la nostra insoddisfazione, nel vedere non risolto un problema che con un po' di coraggio politico poteva e doveva essere risolto adesso, è grande, e noi la esprimiamo nel voto di astensione.

In secondo luogo, la nostra astensione deriva dal fatto che non siamo d'accordo sulla non distinzione tra fittavoli coltivatori diretti e fittavoli capitalisti. Mi rendo conto delle obiezioni che i colleghi democristiani e socialisti hanno avanzato su questo punto, relativamente alla difficoltà di distinguere, in una legge, queste due categorie di fittavoli. Credo tuttavia che il problema, certo difficile in via di principio e anche in via di fatto, avrebbe potuto però trovare una qualche soluzione se noi avessimo introdotto nella legge le norme di cui parlavo prima sul mercato fondiario, sulla prelazione, sul riscatto della terra.

Non avete voluto distinguere tra fittavoli coltivatori diretti e fittavoli capitalisti. Ne prendiamo atto. Ma non venite a dirci, per carità (come ha fatto l'altra sera il senatore Rossi Doria), che l'azienda agraria capitalistica sarebbe quella « più progressiva », e che per questo non bisogna assolutamente fare distinzioni. Che cosa significa « più progressiva »? Da quale punto di vista? Da quello economico-produttivo o da quello sociale?

Parliamo allora, per un momento, di quelle aziende agrarie capitalistiche condotte ad affitto cui questa legge si riferirà, parliamo un poco cioè delle aziende della Lombardia e più in generale della Padana irrigua. Tutti sanno che si è puntato su queste aziende (e quando dico che si è puntato, intendo dire una cosa molto materiale e molto precisa: intendo riferirmi ai soldi dello Stato che sono serviti a finanziarle e a sostenerle), perchè l'agricoltura italiana si trasformasse e producesse, ad esempio, meno grano e più carne. Ma le cose, in Lombardia, sono andate all'inverso di queste previsioni. Si continua a produrre più grano e meno carne. E anche dal punto di vista sociale, io consiglio a tutti i colleghi, che hanno seguito con passione la discussione di questa legge, di fare un viaggio di studio nelle campagne della Lombardia dove ci sarebbero queste aziende « progressive », come dice il senatore Rossi Doria. Lo sviluppo del capitalismo agrario, in quelle zone, sembra addirittura aver cancellato, in questi anni, conquiste storiche del movimento contadino e popolare italiano: l'orario di lavoro, il riposo, e via dicendo. Senatore Rossi Doria, mi permetto di rivolgerle un suggerimento. Sarebbe assai interessante aggiornare alle condizioni attuali, per quanto concerne le aziende condotte dai fittavoli capitalisti della Lombardia, le grandi inchieste sull'agricoltura e sui lavoratori agricoli condotte alla fine del secolo scorso. Da questo lavoro uscirebbero fuori — sia-

tene certi! — i fasti non gloriosi, cioè i nefasti di quelle aziende capitalistiche che qui sono state chiamate le più progressive.

Infine, l'altro motivo della nostra astensione riguarda il problema delle quote per il canone di affitto e il fatto che si è voluta cambiare la conclusione cui era giunto il comitato ristretto. Nel comitato ristretto si era giunti infatti alla conclusione di fissare la quota per il canone a 36 volte il reddito dominicale del '39; si è giunti invece, successivamente, a quota 45. Ma io — lo confesso — non sono riuscito a capire, fino a questo momento, senatore De Marzi, le argomentazioni politiche che voi avete avanzato per passare da 36 a 45. La posizione dei liberali e delle destre è ovvia e chiara; l'abbiamo sentita ripetere poco fa. Essi non hanno mai accettato nè quota 36 nè quota 40 o 45; hanno parlato in Commissione di quota 60, 70, 80, non so bene. Essi sono stati, a viso aperto, i difensori della rendita fondiaria parassitaria. Ma voi, colleghi della Democrazia cristiana? Ma voi, compagni del Partito socialista? Non aprite bocca, quando parlate dei problemi dell'agricoltura italiana, senza ripetere fino alla noia — ma giustamente, io credo — l'esigenza di ridurre drasticamente, e al limite di eliminare, le posizioni parassitarie, gli sprechi, le rendite, e di rendere così competitiva l'agricoltura italiana, anche in relazione al Mercato comune. Ma allora, perchè avete avuto tanta timidezza e incertezza? Forse a un certo momento siete stati colti da una sorta di paura politica, avete ceduto alla pressione e al ricatto che veniva dall'interno della Democrazia cristiana e da fuori, e così avete impedito che venisse dato alla rendita fondiaria parassitaria il colpo che poteva esserle inflitto con questa legge.

Onorevole Presidente, queste sono le obiezioni principali e le principali riserve nostre sul testo della legge che fra poco voteremo. Non abbiamo mai nascosto, tuttavia, nè lo faremo adesso, che queste obiezioni e queste riserve non capovolgono il nostro giudizio complessivo sulla legge, che resta un giudizio positivo.

Sentiamo d'aver dato il nostro contributo, come Gruppo comunista, all'elaborazione di una legge importante che può e deve sortire effetti importanti per l'agricoltura e per i contadini italiani. I colleghi sanno che il nostro è un contributo di antica data. Ma ancora in questa legislatura noi questo contributo appassionato lo abbiamo dato non solo con la presentazione della legge Cipolla, non solo con la partecipazione di numerosi nostri compagni ai lavori delle Commissioni riunite e del comitato ristretto, ma anche in altro modo, portando avanti cioè il nostro lavoro di comunisti nel nostro partito e conducendo, al tempo stesso, una discussione fraterna e aperta con altre forze del movimento operaio, con altre forze della sinistra, nell'ambito e fuori delle organizzazioni unitarie dei lavoratori agricoli, per mobilitare i fittavoli, per farli intervenire in prima persona nella lotta e nella polemica: cioè per ribadire, prendendo spunto e occasione da questa legge, uno dei punti fondamentali della nostra linea di politica agraria, che porta i nomi di Ruggero Grieco, Luciano Romagnoli, Mario Alicata: la linea politica della formazione di una proprietà contadina, libera ed associata, nel nostro Paese.

Voglio dire anche, a nome del Gruppo comunista, che noi diamo un giudizio complessivamente positivo sul modo come è stato condotto qui, nel Senato della Repubblica, il lavoro attorno a questa legge. Certo, non sono mancati gli ostacoli, ed anche il sabotaggio. Ricordiamo, fra tanti episodi, quello dell'opposizione belluina e frontale del Governo precedente all'attuale, dell'allora Ministro dell'agricoltura. Sia ben chiaro: lo atteggiamento di questo Governo, nell'ultima fase, non è certo diventato un atteggiamento favorevole alla legge; è stato tuttavia un atteggiamento non ostile, anche se la pressione dei funzionari del Ministero dell'agricoltura è stata sempre una pressione pesante che ha influito persino su quei cedimenti e su quelle incertezze di cui prima parlavo nell'ambito della DC e del PSI. Ricordiamo anche, a questo punto, le incertezze e le esitazioni di alcuni colleghi della DC e del PSI. Voglio dirlo qui, alla fine della discussione della legge, e sono certo che i colleghi comprenderanno quel che voglio dire. Ho avuto l'impressione, in vari mo-

menti, di una incertezza, di una indecisione, e anche di cedimento, persino in colleghi come i senatori Morlino e Rossi Doria, che pure hanno avuto una parte di rilievo, importante, in tutto l'*iter* della legge. E mi sono chiesto i motivi di questa incertezza e di questa esitazione, dei cedimenti. Forse il senatore Morlino ha incontrato difficoltà serie all'interno del suo partito. Forse nel senatore Rossi Doria ancora una volta — mi sia consentito dirlo: egli conosce il rispetto che ho per lui — è venuta fuori una tendenza, che posso anche comprendere ma che non esito a definire pericolosa anche sulla base di tante esperienze passate delle battaglie di politica agraria cui Rossi Doria ha partecipato, una tendenza, dicevo, a mettere la politica e le questioni politiche e di classe in sottordine rispetto a considerazioni di altra natura, a volte a considerazioni di carattere cosiddetto scientifico e tecnico che sono tuttavia assai discutibili e che noi abbiamo discusso e anche contrastato.

Detto questo, mi sembra che l'*iter* di questa legge si sia inceppato, che le cose hanno corso il rischio di fermarsi, di bloccarsi, quando è sembrato tornasse ad avere la prevalenza quella logica che è nefasta al libero svilupparsi della dialettica parlamentare e democratica, cioè la logica del centro-sinistra, la logica della discriminazione a sinistra.

Nel complesso, però, sento di poter dire che questa logica di centro-sinistra non è prevalsa in questa legge; ed è andata avanti, nella sostanza, così come per lo statuto dei diritti dei lavoratori, un'altra logica, sia pure in modo timido, non completo; è andata avanti la logica della libera e democratica dialettica parlamentare. E di ciò noi siamo compiaciuti: sul piano politico, certo, ma anche sul piano dei risultati concreti ottenuti con la legge.

Questi risultati, così come si esprimono nella legge, non ci sembrano nè pochi nè di scarso rilievo. Ci sembra importante, ad esempio, l'aver fissato il canone di affitto, così come noi proponevamo con la legge Cipolla, ad un meccanismo automatico che dovrebbe eliminare i gravi inconvenienti riscontrati finora nella definizione di questo rapporto contrattuale. È inutile che io ricordi qui come questi inconvenienti siano risultati sempre assai gravi, assai dannosi per i fittavoli coltivatori diretti. Ma ci sembra ancora più importante (e in questo concordo con il senatore Morlino) la parte della legge che riguarda le trasformazioni e le migliorie, l'accesso ai contributi pubblici, il diritto (e questa è la novità più grande) e in un certo senso la spinta all'associazionismo dei fittavoli. Ecco, senatore Rossi Doria e onorevoli colleghi, questa è la forma più progressiva di azienda agraria, cioè quella che punta sull'associazione dei lavoratori e dei contadini per affrontare e risolvere in modo giusto e democratico i problemi, pur difficili e gravi, delle dimensioni aziendali, dei costi di produzione, dell'ammodernamento di essa. Questa parte della legge tende in effetti a rendere i contadini non destinatari (come affermava il collega Morlino) ma protagonisti di quei nuovi indirizzi di politica agraria per i quali la parte democratica di questo Parlamento e del Paese si batte da anni; tende a rendere ho detto e non a caso ho usato questa espressione, in quanto non è sicuro che sarà così. Ma quale legge, voglio dirlo agli amici, ai compagni e a tutti, rende certe le cose per i contadini e per i lavoratori della terra? Io non ne conosco alcuna: e dubito che possa esistere. Il problema è di chi pon mano alle leggi, anche alle migliori. E qui sta l'impegno politico nostro e, ci auguriamo, l'impegno politico di tutte le forze di sinistra, perchè questa legge sia applicata in pieno, e nell'applicazione sia migliorata ed estesa.

È vero, onorevoli colleghi, quello che ha detto il compagno senatore Cuccu: oggi la agricoltura non è (e in effetti non è mai stata) un problema settoriale. Per affrontare le questioni aperte è necessario e indispensabile un discorso di politica economica generale; in altre parole, una politica di programmazione democratica e antimonopolistica. Questo è giusto, ma ciò vuol dire in qualche modo che noi ci rifiutiamo ad un discorso di merito su questo o quel problema? Assolutamente no. È evidente, d'altra parte, che il discorso sui contratti agrari e sulla rendita non è, in Italia, un discorso

settoriale. Lo sappiamo benissimo. Non ci troviamo più nella situazione anche soltanto di qualche anno fa. Oggi i problemi degli investimenti, delle trasformazioni, dell'associazionismo, dei rapporti con il mercato hanno assunto un peso e un ruolo nuovi. Tuttavia, detto questo, non ci può sfuggire l'importanza politica del fatto che con questa legge siamo riusciti a riaprire quel discorso sui contratti agrari che la legge del 1964, proposta e approvata dal centro-sinistra, proclamò chiuso, con grande presunzione ma anche — se mi si consente — con grande vacuità. Noi oggi rivendichiamo il voto contrario che esprimemmo su quella legge: non perchè la ritenevamo una legge settoriale come quelle sul piano verde o sulla Cassa per il Mezzogiorno, ma perchè la ritenevamo, e la riteniamo tuttora, una legge ingiusta e sbagliata. Dopo quella legge, anche se certo non solo a causa di essa, una bufera tremenda ha sconvolto le regioni mezzadrili ed ha investito i mezzadri. Ci piace oggi, mentre approviamo questa legge sull'affitto e mentre riapriamo in tal modo con forza il discorso sui contratti agrari in Italia, inviare il nostro saluto ai mezzadri, ai coloni, a tutti i contadini a contratto, e augurarci che il Parlamento italiano sappia trovare la via, dopo questa legge, per affrontare e risolvere in breve tempo il problema sempre aperto in Italia, e sempre politicamente importante, di dare la terra, tutta la terra, a chi la lavora, in modo da rendere i contadini, le masse lavoratrici delle campagne protagonisti di una politica nuova. Questo è necessario, onorevoli colleghi, giusto ed urgente.

Molti colleghi hanno sollevato in questo dibattito una questione importante — lo ha fatto anche il senatore De Marzi nel suo intervento — cioè quella del peso politico attuale, in Italia, delle masse contadine.

Il senatore De Marzi ha sollevato questo problema con accenni che ritengo assai interessanti e che derivano certo dalla sua esperienza sofferta di dirigente del movimento contadino italiano.

Sia consentito anche a me dire qualche parola, prima di chiudere, su tale questione. Il problema esiste, è reale, e noi comunisti ne avvertiamo tutta l'importanza politica e democratica. Abbiamo attraversato e attraversiamo tuttora un periodo di grandi lotte operaie, e abbiamo avvertito il valore democratico e politico dell'unità degli operai e delle loro organizzazioni sindacali, anche in relazione a fatti recenti e alla necessità di difendere e di sviluppare contro ogni attacco la nostra vita democratica. Ebbene, proprio in queste setitmane abbiamo sentito e sentiamo, senatore De Marzi, che il peso dei contadini nella società italiana è inferiore a quello che sarebbe giusto e necessario. Sentiamo che ciò non è giovevole, e che anzi potrebbe diventare pericoloso per la democrazia italiana.

Naturalmente noi cerchiamo di dare una spiegazione di questo fatto: innanzitutto nel modo stesso in cui le masse contadine vivono e lavorano, nella dispersione del lavoro contadino che impedisce o rende assai difficile una concentrazione di sforzi e di organizzazione politica. Individuiamo le cause di questa situazione anche nella politica che è stata condotta in tutti questi anni dai Governi del nostro Paese e che è stata in verità contraria agli interessi dei contadini perchè ha spinto all'emarginazione politica, sociale ed economica l'agricoltura e i contadini. Il peso politico dei contadini è però limitato, senatore De Marzi, anche in relazione al tipo di organizzazione prevalente tra le masse contadine italiane, alla mancanza di autonomia politica e sindacale di questa organizzazione, alla sua politica in rapporto agli interessi dell'industria e di altri settori dell'economia. Intendo parlare, come è ovvio, della politica della Confederazione dei coltivatori diretti.

Perchè ho sollevato questo problema? Perchè l'approvazione di una legge come questa, il modo come si è giunti ad essa, l'azione che necessariamente bisognerà condurre per applicarla, per estenderla, ci fanno sperare che attorno a questa legge, partendo da essa, possano crearsi nuove occasioni di azioni unitarie per tutti i contadini italiani. Ed è anche questa convinzione che ci ha spinto e ci spinge ad assumere l'atteggiamento che abbiamo assunto ed assumiamo: un atteggiamento che, anche al di là del voto, è po-

sitivo, è ispirato all'esigenza, che consideriamo primaria, dell'unità dei contadini e dell'unità tra i contadini e gli altri lavoratori.

Signor Presidente, è per l'insieme di questi motivi che ci asterremo. Certo, la decisa avversione delle destre, le incertezze evidenti dei gruppi della Democrazia cristiana — abbiamo assistito ancora ieri a quanto è avvenuto in relazione alla Sardegna: è venuto qui, al Senato, da Cagliari, perfino il presidente della regione sarda per bloccare questo disegno di legge — la campagna che viene conducendo una parte della stampa reazionaria e conservatrice (avete letto certamente il « Corriere della Sera » di ieri dove si dice che questa sarebbe la prima legge della Repubblica conciliare in Italia) ebbene, tutto questo contribuisce a dare al nostro voto di astensione un significato politico di notevole rilievo. Ne siamo pienamente consapevoli, ma pensiamo che, soprattutto in questo momento, non possa e non debba essere consentita alcuna confusione.

Lasciamo quindi da parte, come inutili e vuote, le chiacchiere sulla nostra pretesa volontà di inserimento (non ho mai capito bene in che cosa e in quale maggioranza), lasciamo da parte le sciocchezze che ricordavo prima sulla Repubblica conciliare e su questa legge considerata come la prima di tale Repubblica. Voi sapete bene, onorevoli colleghi, lei sa ben, senatore De Marzi, che si tratta di un problema inesistente. Il problema reale è un altro, ed ha carattere politico.

Nessuno può negare, e noi non neghiamo, l'esistenza in Italia di una crisi profonda di carattere sociale e politico. Ebbene, noi intendiamo dare — lo abbiamo detto e ripetuto più volte — a tale crisi una soluzione positiva, e pensiamo che la strada maestra sia quella del funzionamento libero e democratico del Parlamento per affrontare e risolvere i problemi dei lavoratori e della Nazione. Sulla base di questa convinzione ci siamo pertanto mossi, e ci muoviamo, non illudendoci certo di superare per vie traverse e velleitarie ostacoli reali, non confondendo i compiti e l'azione nostra in un indistinto e generico confluire di posizioni equivoche, ma cercando con tenacia, con pazienza e fiducia, soluzioni anche parziali che trovino uniti gruppi politici diversi nel quadro di un normale funzionamento delle istituzioni democratiche e parlamentari.

Certo, facciamo questo anche nella convinzione più generale che qui c'è la via per costruire, anche in prospettiva, nuovi schieramenti e alleanze politiche, una nuova maggioranza. Perchè dovremmo nasconderlo? È la nostra politica. L'ansia che ci assilla è quella di risolvere i problemi economici, sociali e politici della società italiana che con urgenza drammatica ci si presentano. Siamo spinti da questa ansia, e al tempo stesso vediamo con lucidità e chiarezza le questioni da affrontare, i nodi da sciogliere, i fatti nuovi da costruire. Tale è la nostra via politica, e su di essa noi procediamo, convinti che l'Italia ha bisogno, oggi più che mai, di andare avanti, di guardare avanti verso nuovi sbocchi politici, e non di tornare indietro a formule e Governi già condannati dall'esperienza e dai fatti.

Anche per andare avanti in tal modo, il Gruppo dei senatori comunisti ha assunto e assume su questa legge l'atteggiamento che ho già detto, nell'interesse dell'agricoltura, dell'economia, dei contadini italiani. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Simone Gatto. Ne ha facoltà.

G A T T O S I M O N E . Onorevoli colleghi, a mio giudizio, al di là del voto che il Senato darà su questa legge, l'utilità del dibattito che in questi giorni si è svolto intorno alle proposte di legge è soprattutto quella di aver messo in luce, come mai era avvenuto, ritengo, nel Parlamento italiano, la natura antistorica, intrinsecamente feudale della rendita fondiaria.

Direi che anche dai settori che hanno tentato, facendo qualche acrobazia proprio di carattere storico, una difesa della rendita fondiaria e hanno sostenuto una sua possibile attualizzazione, dalla stessa inconsisten-

za degli argomenti è venuto un giudizio definitivo. È una sopravvivenza feudale che non ha nulla a che fare neanche con il regime liberistico e meno che mai può essere definita capitalistica.

Un tipo di rendita che si basa esclusivamente sulla eredità o sul più rozzo degli investimenti di risparmio (quello rimasto consacrato anche con aspetti letterari non tramontabili nelle pagine di Verga quando si riferiva alla « roba ») non ha diritto di esistenza se non come corpo estraneo sopravvivente, che la società, nella fattispecie la società italiana, nel suo sforzo di ammodernamento, tende naturalmente ad espellere. Questa legge tende ad espellere questo corpo estraneo di marca feudale, questa sopravvivenza che non presenta oggi nessuna utilità per nessuna delle classi se non per quei detentori di capitale che, mancando di qualsiasi iniziativa, continuano la strada non dei loro padri ma dei loro bisnonni.

È questo peraltro uno degli aspetti delle carenze che sia il moto di pensiero prerisorgimentale che lo stesso Risorgimento italiano hanno presentato nel confronto di quanto é avvenuto in altri Paesi d'Europa nel secolo XIX. Ma proprio in questo campo in Italia si è avuto addirittura un aspetto contraddittorio. La rivoluzione francese aveva liquidato la rendita fondiaria: la riteneva nociva addirittura a quei suoi stessi interessi capitalistici e di promozione di una nuova classe, quella della borghesia imprenditoriale.

Nel '60, al sorgere dello Stato unitario in Italia, si dava un incentivo, il più grosso degli incentivi, alla rendita fondiaria con la rendita dei beni ecclesiastici, dei beni demaniali; con le agevolazioni, con la mobilizzazione dello stesso erario pubblico in favore di questi acquirenti, per cui i pochi detentori di denaro liquido (classe di professionisti e di artigiani; ci metto anche mio nonno, che divenne proprietario terriero e non divenne mai un coltivatore) si buttarono su quella nuova forma di impiego del capitale arrivando a risultati che nei fatti si sono dimostrati meno utili e più nocivi di quelli della precedente struttura di marca feudale, che almeno aveva una sua coerenza.

La stessa mafia (scusate se torno ad un argomento non dico a me caro, ma sul quale ho speso alcuni anni della mia vita), la stessa mafia delle campagne prende origine principalmente da questa falsa eversione di una struttura feudale nella quale ad elementi logici connaturati si sostituiva una borghesia delle professioni, dei commerci e dello stesso grosso artigianato che veniva con ciò deviato dal suo compito naturale, che era quello di diventare elemento propulsivo di nuove attività, ed invece veniva affossato nel mantenimento di un ordine economico che ribadiva quello dei secoli precedenti.

Nessuna difesa quindi, oggi, come quella che è stata tentata da parte liberale (e mi dispiace che non sia presente alcuno dei rappresentanti di quel settore) regge storicamente ed economicamente, soprattutto riferita all'immediata attualità.

Si è detto che l'eversione — diciamo — della rendita fondiaria porterebbe il nostro Paese a trovarsi in contrasto con la situazione dell'agricoltura creata dal MEC. Ma andiamo a vedere se esiste ancora nei Paesi del MEC la rendita fondiaria che invece esiste nel nostro Paese. In alcuni Paesi di avanzato liberalismo bisogna andarla a cercare nei manuali di storia. E poi, se proprio vogliamo riferirci alla competitività della produzione agricola del nostro Paese, non siamo tutti d'accordo nel constatare che la quota della rendita fondiaria costituisce un grosso peso per i costi di produzione della nostra agricoltura?

Ho seguito ieri l'intervento del senatore Veronesi. La parte riguardante il MEC, formulata in astratto, non comportava nessun aggancio di carattere reale e solido riferito al problema dell'inserimento della nostra agricoltura nel MEC, che è anche il problema dei costi di produzione. Ma se noi eliminiamo non questo intermediario, ma questa specie di ancoraggio della produzione agricola ad una eredità di secoli, i costi di produzione non potranno che diminuire. Uscendo dal campo dell'agricoltura per rifarsi a quello dell'industria, soprattutto meridionale, riteniamo che questo sistema di capitalizzare, investire o risparmiare, che si è rivolto sempre alla terra, abbia agevolato gli in-

vestimenti industriali o li abbia invece potentemente frenati? Gli investimenti industriali oggi nel nostro Paese, che non si può ritenere tra i più avanzati, contano sul volume del risparmio, sulla possibilità di passaggio, attraverso banche, di redditi che possono essere in qualsiasi modo investiti nell'industria sempre, auguriamoci, nel nostro Paese e non, come avviene, in altri Paesi europei od extra-europei. Ma scoraggiare quella tendenza che ancora sopravvive, ad immobilizzare del denaro in terre destinate a non essere coltivate dal detentore della nuda proprietà, rappresenta oggettivamente un incentivo agli investimenti di risparmio, non dirò di capitale, in altri settori, in particolar modo nel settore primario.

Al di là di queste considerazioni, vorrei richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi — e mi pare che l'abbia fatto con molta efficacia anche il senatore Chiaromonte — sul momento particolare che caratterizza il voto di oggi e che fornisce una ragione a quella astensione, motivata in modo molto positivo, del settore comunista ed al voto che io annunzio favorevole a nome del Gruppo della sinistra indipendente. Non è cosa da poco che un giorno prima dell'attentato di Milano il Senato abbia votato, con lo schieramento con il quale questo voto è stato dato, lo statuto dei lavoratori e non è cosa da poco se, a distanza di una settimana, il Senato vota un provvedimento contro il quale si sono scagliati proprio coloro che dai fatti di Milano e di Roma si auguravano il caos e l'avvento di un regime dittatoriale.

Forse per la prima volta mi permetterò di ricorrere a una citazione di carattere storico-letterario. Senatore Premoli, sento il dovere di precisare che non mi sto rivolgendo al loro settore; ho sentito un « grazie » che mi interrompeva e sento la necessità di fare questo chiarimento.

P R E M O L I . Quel « grazie » non era nostro.

G A T T O S I M O N E . Questa citazione di carattere storico (lo dico quasi con riconoscenza) mi viene dalla stampa. La stampa italiana in questa evenienza, salvo quel settore interessato negli stessi eventi, ha dimostrato un certo senso di misura che è tanto più rimarcabile in quanto è apparso in giornali che con l'opposizione di sinistra non hanno nulla a che vedere.

Orbene, proprio stamattina, sfogliando con il ritardo che mi è consueto, i giornali del giorno precedente, rilevavo dal fondo di un giornale diciamo ufficioso, « Il Giorno », questo richiamo e queste parole che mi sembrano molto pertinenti. Citando, a proposito del momento critico che attraversa il nostro Paese, il Machiavelli, vi si riporta questo brano: « Gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono dei proventi dalla loro possessione abbondantemente, senza avere cura o di coltivare o di alcuna altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniciosi in ogni Repubblica e in ogni provincia, ma più perniciosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella ed hanno sudditi che ubbidiscono loro ».

Continua poi il giornalista: « In altre parole non si può andare avanti così rassegnati al peso pernicioso della destra economica dall'alto dei suoi castelli. Persino un Ford di Detroit riconosce che i termini del contratto industria e società stanno cambiando e che siamo chiamati a contribuire alla qualità della vita ben più che alla quantità di beni. Ma in casa nostra, dietro la facciata tecnicamente moderna, la destra economica assomiglia ancora troppo a quella di ieri caratterizzata da una particolare inclinazione alla persecuzione dei sindacati e da una sistematica difesa delle cose vecchie e dei privilegi. Per esempio nel giro di pochi giorni « 24 Ore » ha esortato a seguire la linea di Pilato di fronte al problema sollevato dai Paesi scandinavi contro il regime greco delle torture ed ha tuonato contro la nuova legge sui fitti agrari che determinerebbe la spoliazione del reddito e forse anche della proprietà ».

Non ritengo siano necessarie altre parole da aggiungere a questo richiamo e all'acuto giudizio che il giornalista dava del momento politico anche in riferimento alla legge che il Senato oggi approverà.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Cuccu. Ne ha facoltà.

C U C C U . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, come abbiamo detto in sede di discussione generale, in questa legge noi vediamo deficienze di base che la rendono ancora fragile e precaria rispetto ai fini che si propone, in sè meritevoli di apprezzamento e di consenso. La fragilità e la precarietà stanno nel suo carattere settoriale, nel fatto cioè che la soluzione dei problemi dell'agricoltura italiana, gravissimi e generalizzati a tutta la Penisola, vuole essere affidata alla sola riforma normativa dei rapporti produttivi, mentre noi riteniamo che la radice della crisi agricola nazionale stia nell'arretratezza delle sue strutture fondiarie ed agrarie, nel carattere corporativo e puramente fiscale degli organi pubblici di assistenza e di incentivazione, nella pratica speculativa e reazionaria degli organi che, per quanto di natura e struttura privatistica, hanno dallo Stato una delega permanente ad attuare norme di legge sulla produzione, raccolta e commercializzazione dei prodotti agricoli a livello nazionale e nell'incidenza della regolamentazione comunitaria nell'agricoltura del nostro Paese. Riteniamo cioè che ormai sia da considerarsi prioritaria la riforma della strumentazione esecutiva pubblica e privata operante nella nostra agricoltura, rispetto alle leggi normative intese a modificare, come in questo caso, aspetti particolari, quali sono i contratti agrari, pur essi di capitale importanza nell'assetto attuale della nostra agricoltura. Non vogliamo con questo negare importanza ai problemi di settore, specialmente a questo dei fitti agrari. I problemi di settore hanno la loro importanza e non intendiamo sottovalutarla.

Noi ci poniamo il problema dell'attuabilità stessa di questa legge, appunto per l'ostilità facilmente prevedibile degli attuali organi esecutivi ed operativi. Questa possibilità non può essere ignorata da nessuno dei settori politici favorevoli alla legge. Nell'interesse della legge denunciamo quindi la sua settorialità, non contro di essa. E tanto più questa legge ci pare settoriale — mi dispiace dover insistere su questo tema, perchè non intendo muovere alcuna ombra di polemica verso nessuna delle forze politiche che hanno collaborato alla stesura e all'approvazione di questa legge — in quanto essa si occupa, per giunta, di una delle molte categorie dei lavoratori agricoli, importante, sì, ma non la più importante, in assoluto, del nostro mondo agricolo.

Perciò ci pare che l'applicazione della legge — torno a questo punto cruciale della vicenda — esiga condizioni e forme di lotta nelle campagne che noi collaboreremo ad istituire in termini di maggior potere reale dei lavoratori agricoli e degli affittuari, ma che oggi appaiono notevolmente incerte, direi aleatorie, per il movimento contadino.

Per questo noi ci auguriamo che le forze politiche, incontratesi faticosamente nella stesura e discussione di questa legge, si incontrino anche nelle campagne, nei nostri villaggi rurali, per il rispetto e l'integrale applicazione di questa legge, che non deve seguire la sorte della legge sull'equo canone del '62. Non possiamo più restare impotenti di fronte alle cataste di decine di migliaia di pratiche inevase negli uffici giudiziari di tutta la Penisola.

Sgombrato il campo da queste doverose dichiarazioni di merito, noi non abbiamo ragioni per esprimere un voto contrario sulla legge, che abbiamo collaborato a discutere nell'intero arco di questo anno 1969; daremo perciò un voto di astensione.

Il nostro voto di astensione è motivato anche positivamente: intanto dal fatto che questa legge finalmente non si occupa di astratta produttività, ma dell'uomo, delle sue condizioni di lavoro e di rischio, nei suoi impegni di impresa e di produzione; in secondo luogo perchè la legge contiene segni di positività avanzati rispetto al passato: intanto l'aggancio automatico del canone di affitto al reddito dominicale, in secondo luogo la maggior certezza giuridica sia nella definizione dell'affittuario sia nei meccanismi di applicazione a suo favore delle provvidenze della legge e della stessa legge del '62 ed infine la maggiore libertà concessa alla impresa e le conseguenti più ampie pro-

spettive aperte all'iniziativa contadina e all'espansione del suo reddito. Particolare importanza hanno questi segni positivi nel Meridione d'Italia, in Sardegna in particolare, dove lo stato di sottosviluppo economico e sociale ha il suo momento promotore e la sua causa centrale di immobilità e di rigida conservazione proprio in un regime di fitti, e del fitto-pascolo in particolare, che ha i connotati della rapina continuata e organizzata da parte di una proprietà fondiaria che è pervenuta a questa condizione di prepotere attraverso operazioni di autentica rapina, che hanno lasciato tracce molto precise nella storia, nella legislazione del governo sardo-piemontese. Il nostro voto di astensione è quindi di benevola attesa; ed è soprattutto di augurio che questa legge non costituisca un punto di arrivo, ma una base di partenza per futuri incontri tra le forze politiche, per solleciti provvedimenti che mettano sempre di più l'uomo come protagonista dell'agricoltura nazionale e mettano l'agricoltura nazionale, cioè gli agricoltori italiani, gli imprenditori-lavoratori in primo luogo, nei livelli più avanzati di efficienza, non solo e non tanto verso obiettivi di produttività e di reddito astratti, ma soprattutto verso fini di civiltà, vale a dire di equilibrio dell'intera società nazionale. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Buzio. Ne ha facoltà.

BUZIO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge in discussione è in perfetto accordo con il piano di sviluppo economico e con la politica da noi sempre perseguita, secondo cui la ristrutturazione della nostra agricoltura passa attraverso l'esaltazione di imprenditori validi ad ogni livello, a cominciare da quelli che coltivano direttamente la terra e cioè dalle cosiddette imprese diretto-coltivatrici.

È particolarmente qualificante la stabilità che il provvedimento attribuisce all'imprenditore affittuario; stabilità che trova concretezza nella lunga durata garantita dalla legge, nella proroga e nella possibilità che deriva dal complesso delle norme all'affittuario, di poter realmente effettuare miglioramenti fondiari, di avere interesse a realizzarli e soprattutto di essere in condizione di trovare il necessario credito.

È particolarmente congeniale, io credo, lo emendamento che è stato introdotto a nostra firma, secondo il quale gli enti di sviluppo possono al riguardo concedere la fideiussione agli affittuari; emendamento pregevole sia per quanto ho detto sulla figura dell'affittuario imprenditore, sia perchè è opportuno che il legislatore tenga sempre ben presente, in provvedimenti come questo, le prospettive che ci siamo prefisse nell'istituire gli enti stessi tanto più quando occorre — come oggi — ampliare le loro competenze per spingerli nel vivo del processo di evoluzione della nostra agricoltura.

Ci sono, a nostro avviso, questioni di rilievo che erano meritevoli di un maggiore approfondimento; questioni nelle quali più chiara e più decisa sarebbe dovuta essere la nostra scelta, tenendo ben presente anche e soprattutto l'avvenire, la possibilità di stipula dei nuovi contratti e la ventilata opportunità di ricondurre a questo tipo di contratto anche altri patti agrari meno rispondenti alle attuali esigenze. Credo, poi, che siamo tutti d'accordo nel ritenere che non basta solo un provvedimento, anche se molto articolato, a determinare un corso più preciso dell'evoluzione già in atto.

Questo disegno di legge, ad esempio, servirà indubbiamente, tra l'altro, a frenare la lievitazione dei prezzi d'acquisto dei fondi rustici; lievitazione che tanto ci preoccupa ed alla quale non poco ha contribuito anche l'azione dello Stato connessa all'efficace applicazione della legge n. 590 ed alla encomiabile attività della Cassa per la proprietà contadina.

Ma è fuor di dubbio che allo scoragigamento della rendita fondiaria non imprenditoriale, che sarà un altro effetto di questo provvedimento, deve accompagnarsi il rifinanziamento della legge n. 590. Questo è il problema fondamentale, perchè se noi diamo i finanziamenti possiamo soddisfare quelle migliaia di domande che sono gia-

centi presso gli ispettorati agrari. La terra sarà data a quelli che la lavorano. Questo è il criterio fondamentale che noi vogliamo attuare, senza compromettere i princìpi fondamentali della proprietà.

Tutti lamentiamo, infine, il fatto che qualche milione di ettari rappresentano ancora un'agricoltura eccessivamente frazionata, e siamo tutti d'accordo sull'esigenza di avviare la ristrutturazione in imprese di più valide dimensioni. Conseguentemente non sfugge a nessuno la necessità di pensare seriamente ad ulteriori provvedimenti che siano di incoraggiamento a operazioni più efficaci a favore dei coltivatori diretti più volenterosi, più capaci ed efficienti, nella misura in cui il nostro Paese aumenta la sua crescita e crea nuovi posti di opportuno impiego in altri settori.

Ma a parte ogni considerazione, nessuno può negare la carica veramente innovatrice del nuovo provvedimento nel suo complesso e nella sua impostazione. Ed è per queste considerazioni, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, che il nostro Gruppo voterà per la sua approvazione. (*Applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

FILETTI. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, il lungo ed affannoso *iter* del disegno di legge che innovativamente disciplina l'affitto di fondo rustico in alcune delle sue strutture fondamentali, quali l'equo canone, il diritto di iniziativa per l'affittuario nella organizzazione e nella gestione, l'esecuzione dei miglioramenti, l'abolizione del contratto misto e la trasformazione in affitto di alcuni contratti agrari sino ad oggi non annoverati legislativamente e giuridicamente tra le affittanze agrarie, sta per concludersi dinanzi a questo ramo del Parlamento.

Un progetto legislativo di importanza assai rilevante che realizza una vera e propria radicale riforma nel campo degli affitti rustici e che, divenuto legge, inciderà fortemente sull'economia dei privati e della collettività, è stato esaminato (mi duole rilevarlo) nella quasi totale indifferenza di questa Assemblea che, eccettuata qualche limitata manifestazione di vivacità nel corso della illustrazione degli emendamenti, in larga misura ha disertato l'Aula durante la discussione generale, la quale ha dato peraltro modo ai senatori presenti di ascoltare alcuni notevoli interventi ispirati a profonde cognizioni di economia e di diritto culminati nell'appassionato e dotto discorso conclusivo del correlatore, senatore Morlino.

La mia parte politica attraverso le sue costanti presenze nelle riunioni delle Commissioni congiunte giustizia e agricoltura e del sottocomitato, e a mezzo della relazione di minoranza approntata dal senatore Grimaldi, di due interventi in quest'Aula e di numerosi emendamenti, ha chiaramente evidenziato le gravissime lacune e la pericolosità del disegno di legge che ci approssimiamo a votare.

Il nostro giudizio è stato *ab initio* nettamente negativo e tale nostra convinta determinazione non ha tratto giustificati motivi per una sua eventuale modifica dalla discussione generale e dall'esito dell'esame dei molteplici emendamenti. Gli emendamenti presentati dall'opposizione (nel nostro caso, attesa la palese convergenza di intese tra democristiani e forze politiche che li appoggiano pur non condividendo la responsabilità di Governo da una parte, e comunisti ed altre forze politiche di sinistra dall'altra parte, l'opposizione si è ridotta ai soli gruppi liberali e missini) con vera e preordinata volontà e con motivazioni insufficienti e per lo più omesse sono stati totalmente respinti.

Eppure la mia parte politica, di fronte alla notevole importanza dei problemi che afferiscono al testo di legge *de quo*, ha voluto improntare la sua azione non ad un disegno di ostinata avversione, bensì a mero spirito di collaborazione, suggerendo opportune modifiche e attenuazioni non sotto il profilo di inconcludente e vana demagogia, ma sotto il riflesso di sani princìpi economici e giuridici che con nostra notevole delusione e preoccupazione sono stati purtroppo disattesi.

Non ripeterò qui quanto forse troppo a lungo ho avuto modo di sottoporre all'attenzione dell'Assemblea nel corso della discussione generale: mi limiterò solo a sottolineare ancora una volta che la determinazione delle tabelle dell'equo canone in forma meccanica e con aggancio all'unico elemento statico del reddito dominicale, peraltro stabilito con riferimento a rapporti economici e sociali relativi ad un tempo assai remoto (trent'anni fa) e già sconvolti da eventi eccezionali e straordinari, e la fissazione dei coefficienti moltiplicatori entro limiti assai restrittivi e per nulla assolventi la corrispettività economica, non possono risolvere e non risolvono congruamente il problema dell'equità delle prestazioni e delle controprestazioni nel contratto di affitto di fondo rustico, specie se si considerano le molteplici varietà delle colture agrarie in Italia e i fenomeni di diversificata notevole incidenza nella produttività e nella redditività che caratterizzano l'agricoltura del nostro Paese e che frequentemente variano non solo tra provincia e provincia, ma anche spesso tra comuni limitrofi e tra frazioni dello stesso comune.

Le apprensioni della mia parte politica, manifestate in ordine ai vizi di illegittimità che si colgono facilmente in alcune norme del testo legislativo, sono rimaste immutate dopo la discussione generale e l'approvazione degli emendamenti, perchè non ci pare che siano stati dalle altre parti politiche approvati nuovi elementi e argomenti idonei a fugare l'eventualità di una solenne bocciatura da parte della Corte costituzionale.

È stato anzi introdotto, nel corso dell'esame degli emendamenti, un nuovo motivo di illegittimità costituzionale derivante dalle modifiche nella composizione della commissione tecnica provinciale chiamata a determinare, ai fini della fissazione dell'equo canone, i coefficienti di moltiplicazione compresi fra un minimo ed un massimo. L'articolo 1-*bis* introdotto nel testo di legge prevede che della predetta commissione facciano parte quattro rappresentanti degli affittuari (un rappresentante degli affittuari conduttori e tre rappresentanti degli affittuari coltivatori diretti) e due soli rappresentanti dei proprietari che affittano fondi rustici.

Non si può semplicisticamente dimenticare che l'affitto di fondi rustici è un contratto che disciplina rapporti privatistici; al fine di stabilire l'equità delle corrispettive obbligazioni è necessario che gli organi chiamati a determinare criteri equitativi rappresentino, in condizioni di pariteticità, i soggetti del contratto che nell'affitto sono due parti e non più di due parti. La commissione tecnica provinciale quindi non può non essere costituita che da eguale numero di rappresentanti dei locatari e degli affittuari. In caso di difforme regolamentazione, ci sembra evidente l'illegittimità costituzionale che vizia, *ab imis*, la proposta di legge.

Anche il regime dei miglioramenti da praticarsi nei fondi rustici affittati, così come previsto nel testo apprestato dalle Commissioni riunite giustizia e agricoltura, non ha subìto notevoli modifiche e, tanto meno, positive innovazioni, in sede di discussione e di deliberazione sugli emendamenti. Pertanto non mi resta al riguardo che confermare il precedente giudizio essendo la mia parte politica pienamente convinta che, in tema di miglioramenti, si sia voluto concedere troppo ad una delle due parti contraenti, senza peraltro distinguere tra coltivatore diretto e conduttore in genere e mortificare rilevantemente i diritti dell'altra parte contraente, cioè del locatore proprietario, soggetto in molti casi a subire la reale espropriazione del proprio bene senza congruo indennizzo, nonchè veri e propri atti di spoliazione.

La terza parte infine del testo legislativo mantiene le originarie drastiche norme, tra le quali quelle che disciplinano i contratti di affitto misto e il divieto della concessione separata delle colture del suolo da quelle del soprasuolo e conserva le sue evidenti sfasature fra le quali, sotto un riflesso di carattere generale, la mancata regolamentazione della durata del contratto di affitto strettamente connessa con la disciplina dei miglioramenti e, sotto un profilo marginale, l'abnorme regolamentazione dell'istituto del sequestro conservativo che, in materia di rapporti agrari, dovrebbe concedersi dalle sezioni specializzate agrarie non per decreto ma per ordinanza, *audita altera parte*.

Per le superiori sintetiche considerazioni, il Gruppo del Movimento sociale non può che confermare il suo voto nettamente sfavorevole, attese le gravi incongruenze di natura giuridica ed economica caratterizzanti il disegno di legge che questa Assemblea, in ossequio all'elevato senso di responsabilità che la distingue, dovrebbe restituire alle Commissioni riunite giustizia e agricoltura per un riesame più approfondito e completo. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente GATTO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Tortora. Ne ha facoltà.

TORTORA. Onorevoli colleghi, alcune brevi considerazioni accingendoci a votare il disegno di legge che abbiamo esaminato dopo il lavoro di rifinitura e di perfezionamento dell'Assemblea. Possiamo finalmente esprimere una valutazione definitiva e di insieme del provvedimento, senza dubbio importante e significativo per le scelte effettuate, per le prospettive che esso apre all'iniziativa politica ed al lavoro legislativo. Anche noi conveniamo che in materia di affitto con la presente legge non siano risolte tutte le questioni, non sia definita una problematica particolarmente delicata per i vasti interessi che investe.

Ciò nondimeno il provvedimento rappresenta un importantissimo passo avanti perchè esso segna l'abbandono di vecchie concezioni che venivano a porsi in contraddizione con le esigenze poste dalla realtà.

Come ha rilevato giustamente il senatore Rossi Doria, con questa legge cominciamo a ridurre quel grave fenomeno che rappresentata una delle cause principali di crisi del settore agricolo, quello dato dalla scissione fra proprietà privata ed impresa agraria.

Fin qui lo sviluppo della legislazione, anche quella a carattere eccezionale, non è riuscita ad impedire o a modificare una situazione nella quale era praticamente impossibile conseguire il razionale sfruttamento del suolo e stabilire equi rapporti sociali così come del resto stabilisce la Costituzione emanata ben 23 anni orsono.

Infatti sui 4 milioni di ettari in affitto ha prevalentemente esercitato i suoi diritti una forma di proprietà che per la regolamentazione in atto ha soltanto ricercato la massima rendita possibile con ciò estraniandosi dal processo produttivo.

Gli stessi senatori Finizzi e Balbo hanno dovuto convenire nella loro relazione che si deve ritenere positivo conferire all'affittuario poteri decisionali circa gli ordinamenti aziendali e la strutturazione dei fondi essendo giusta ed opportuna — essi hanno testualmente affermato — l'eliminazione di ogni ambiguità ed incertezza circa la sua qualità di autentico imprenditore che come tale non può che essere munito di quei necessarri poteri dal cui esercizio dipenderà l'adeguamento dell'azienda.

Questi colleghi però in contraddizione con questa precisa affermazione definiscono demagogici, settari e classisti tutti quegli aspetti della legge che tendono a conseguire lo scopo di fare dell'affittuario un autentico imprenditore. Quando infatti noi non risolviamo il problema dell'equo canone, quando non poniamo l'affittuario in condizione di avvalersi del credito, quando non determiniamo uno sforzo di tempo utile ad esercitare sul piano della stabilità l'attività imprenditoriale come possiamo realizzare questa condizione, dettata oltrechè da esigenze sociali, della esigenza di ammodernare l'agricoltura?

Bisogna chiaramente comprendere, come hanno fatto del resto gli altri Paesi dell'occidente europeo, ove non è scomparsa la proprietà privata della terra, che una moderna politica agraria non può essere concepita come semplice mediazione delle parti,

ma deve essere elaborata ed applicata perseguendo l'obiettivo prioritario rispetto gli interessi della proprietà che è quello del razionale sfruttamento del suolo assicurando, oltrechè equi rapporti sociali, stabilità, efficenza ed il progressivo sviluppo delle imprese agricole.

Perciò nessuna demagogia, ma una svolta rispetto a concetti e politiche superati, così come si ricava non soltanto dalla nostra esperienza ma anche da quella degli altri Paesi.

La determinazione del nuovo canone rappresenta quindi un passo avanti.

Questo nuovo sistema corrisponde, oltrechè alla esigenza della semplificazione dell'accertamento, anche a quella della obiettività dato che il catasto è informato ad interesse pubblico. Inoltre, come ha giustamente affermato il relatore, e questo è un aspetto fondamentale della legge, l'agganciamento delle tabelle di equità ai redditi dominicali accertati dal catasto ha una sua intrinseca logica in quanto tende a sollecitare la effettività di tali redditi, volendosi evitare il contrasto con essi dell'accertamento del prezzo equo per l'uso agricolo dei terreni. Sul coefficiente è sorta una polemica che noi riteniamo stonata sia in rapporto al responsabile metodo di lavoro adottato in Commissione dai vari Gruppi ivi rappresentati, sia in rapporto alla sua aderenza o meno con la realtà che i coefficienti stessi determineranno.

Ci sembra che rientri nel senso di responsabilità che ci informa quando elaboriamo leggi così delicate ed importanti analizzare con il massimo scrupolo la materia e quindi rivederla, migliorarla e correggerla qualora approfondendo studi e statistiche emergono dati e situazioni che in un primo momento potevano essere sfuggite ad una attenta valutazione.

Evidentemente, noi tutti vogliamo elaborare ed approvare leggi che siano applicabili perchè aderenti alla realtà. Agire anche se per scopi nobili fuori da questa regola significa soltanto immobilizzare la situazione e compromettere quegli interessi che invece vogliamo tutelare affermando nuovi diritti. È evidente, per ciò che concerne il coefficiente, che nostro compito era, nell'ambito dello spirito che informa la legge, la ricerca di valori che abbracciassero la realtà del settore estremamente differenziata da zona a zona, da regione a regione. Ho sentito, a sostegno di una critica volta a dimostrare che abbiamo difeso un coefficiente massimo troppo elevato, portare notizie statistiche a proposito di determinate zone del nostro Paese. Orbene si potevano contrapporre allora statistiche di altre zone che avevano un significato diverso. La critica sarebbe fondata qualora venisse dimostrato che i punti estremi dell'arco stabilito dai coefficienti avrebbero prodotto situazioni peggiorative per gli affittuari. Ma ciò nessuno può dimostrarlo, a meno che non si tema che in ogni caso venga applicato il massimo.

Ma allora cari colleghi, l'avere stabilito minimi e massimi non avrebbe senso e significherebbe che per questo aspetto molto importante la legge non è altro che una finzione.

Ma così non è; noi socialisti ci siamo battuti trovando molta comprensione, affinchè gli strumenti esecutivi della legge avessero un carattere tale da consentire la sua applicazione. Infatti abbiamo voluto assegnare alla commissione centrale una responsabilità politica oltre che tecnica responsabilizzando direttamente il Ministro dell'agricoltura. Così come abbiamo voluto assegnare finalmente alle commissioni provinciali quel grado di pariteticità che fino ad oggi rappresentava una pura e semplice finzione. Allo stesso titolo abbiamo voluto inserire la regione.

Posto quindi che siamo in grado di stabilire i coefficienti secondo il variare della realtà, per efficienza degli strumenti esecutivi ed anche per il grado di pressione unitaria delle categorie contadine impegnate a vigilare su di una effettiva applicazione della legge, noi sfidiamo chiunque a dimostrare che i valori assegnati ai coefficienti possano essere compromettenti o di carattere peggiorativo. Sulla base, quindi, di una valutazione obiettiva della realtà, noi socialisti abbiamo assunto le nostre responsabilità di fronte al mondo contadino ed alla

collettività, rifiutandoci nel contempo — per non turbare un proficuo lavoro parlamentare basato su rapporti civili e democratici — di approfondire una polemica che lungi dal risultare positiva avrebbe soddisfatto soltanto abitudini e vocazioni propagandistiche di carattere strumentale fuori comunque ed in contraddizione con quello spirito di collaborazione fra le parti politiche che invece ha animato i lavori della Commissione per un problema sociale così delicato e scottante. Noi siamo certi, anche per valutazioni fatte insieme ai contadini in talune zone significative del nostro Paese, di avere agito correttamente così come siamo certi che dopo un certo periodo di tempo dalla data di promulgazione della legge i fatti e le esperienze daranno ragione al nostro comportamento che non può essere giudicato prudente o lodevole ma responsabile e realistico.

Tornando alle obiezioni delle forze che si oppongono globalmente al progetto di legge, debbo sottolineare quanto è stato detto dai colleghi liberali a proposito del nuovo sistema per la determinazione dei canoni: in pratica si è sostenuto che con queste norme noi spogliamo dei privati — i concedenti — per arricchire altri privati — gli affittuari — molti dei quali in posizione privilegiata rispetto ai primi. Non voglio qui ricordare i motivi che hanno provocato l'esodo disordinato dalle nostre campagne comprese quelle condotte in affitto per non porre la polemica in termini scolastici.

Voglio semplicemente ricordare che l'incidenza del costo del lavoro — in agricoltura come negli altri settori — cresce ogni giorno così come il costo dei capitali di esercizio.

Orbene se anche i liberali ritengono che l'affittuario sia un imprenditore a tutti gli effetti, essi stessi allora dovrebbero riconoscere che ad essi occorre lasciare margini più larghi di reddito per attuare quegli investimenti che loro soltanto possono fare, e ciò, si badi bene, nell'interesse comune che può essere soddisfatto soltanto dallo sviluppo produttivo dell'azienda e non già, come accade oggi dallo sfruttamento della forza lavoro.

Del resto i colleghi liberali se vorranno esaminare obiettivamente i dati di fatto che compongono la realtà invece di lasciarsi dominare da quello spirito classista che rimproverano a noi, noteranno invariabilmente che i redditi degli stessi proprietari diretti conduttori, siano essi coltivatori diretti o medi imprenditori, sono sempre redditi di lavoro e di capitale di esercizio e non certo, salvo casi rarissimi, redditi fondiari. Queste sono considerazioni della Confagricoltura. Perchè allora vengono a cadere quando si tratta di calcolare il reddito dell'affittuario oggi che tutti vogliono che diventi imprenditore?

A questo proposito, in sostanza l'opposizione liberale non è riuscita a dare una risposta soddisfacente perchè in realtà difende con atteggiamento puramente conservatore quanto, poco o molto, deve saltare per lasciare il passo al progresso sociale ed economico.

Ed è proprio da questo dualismo che noi individuiamo nel carattere della legge il valore di autentica riforma. Pur con tutte le insufficienze immaginabili, questa legge ci consente di aggiustare entro certi limiti il passo con i tempi moderni. L'affermazione del senatore Morlino è esatta. Questa è una vera riforma perchè per la prima volta trasformiamo un contratto di lavoro a remunerazione incerta a contratto costitutivo di impresa soddisfacendo così un'antica aspirazione che ha animato le lotte del movimento contadino. Non starò ad addentrarmi a questo punto sugli altri aspetti che sottolineano la validità della legge perchè sarei costretto a ripetere quanto i colleghi hanno già affermato in proposito con molta chiarezza e competenza.

Voglio concludere invece rilevando che una riforma è valida nella misura in cui viene sostenuta da altri provvedimenti che ne sono l'armatura. Le riforme appena sfornate sono creature estremamente delicate e deboli. L'ambiente che le circonda è ostile. Quando poi la volontà politica che le ha prodotte viene a mancare di continuità, esse non solo perdono di vigore propulsore ma possono divenire perfino controproducenti.

Le zone di riforma agraria — tanto per esemplificare essendo questo un lungo discorso — con i loro enti di sviluppo e di

promozione rappresentano esperienze sulle quali occorre meditare profondamente.

Non possiamo più consentire che scelte ed atti profondamente giusti si trasformino per l'immobilismo o le incertezze dei loro promotori in atti di accusa verso una politica di rinnovamento e di progresso. Certi problemi non ammettono il compromesso ed il patteggiamento poichè per essi non esistono linee intermedie. Quando diciamo ad esempio impresa diretta coltivatrice dobbiamo andare fino in fondo adottando i provvedimenti a suo sostegno con fermezza e tempestività nell'interesse stesso dell'economia e della collettività.

Rimanere fermi a mezz'aria significa sperperare inutilmente energia e mezzi trasferendo la linea di una politica basata su concetti moderni in una politica di retroguardia conservatrice che riesce a potenziare le sue difese quando non addirittura le sue armi di attacco. E così dicasi per questa riforma che troverà al suo nascere un ambiente molto ostile. Noi oggi manifestiamo entusiasmo; questo entusiasmo non deve esaurirsi, ma deve rinnovarsi in quella continuità di lavoro che il Parlamento ed il Governo debbono assicurare per un dovere di coerenza verso una politica che noi stessi abbiamo delineato ed intendiamo imporre, convinti come siamo di agire per lo sviluppo dell'agricoltura e nell'interesse generale.

La sua ristrutturazione non sarà possibile se non provvederemo alla limitazione ed al controllo dei prezzi della terra. Così come una razionale politica delle strutture, intesa a realizzare nuovi assetti delle imprese non potrà svilupparsi con efficacia senza la realizzazione dei piani zonali e senza il rinvigorimento del grado operativo degli enti di sviluppo.

Ed accanto a questi problemi possiamo collocarne molti altri; quello del credito, dello sviluppo della cooperazione del riordinamento, della ricomposizione fondiaria senza dei quali, ripeto, avremo opere incomplete destinate a fossilizzarsi sul piano della sterilità sociale ed economica.

Infine noi socialisti sulla base di queste osservazioni riteniamo anche che al più presto si debba pervenire ad un testo unico dell'affitto ed alla abrogazione delle 40 leggi emanate in materia.

Ma prima di chiudere mi sia consentita una breve considerazione politica, direi, di attualità.

Avendo varato in breve volgere di tempo ed in rapida successione leggi quali lo statuto dei lavoratori e questa sull'affitto dei fondi rustici, noi senatori con il nostro lavoro abbiamo dimostrato tutta la vitalità del Parlamento che si vorrebbe in crisi ed in preda alla confusione del regime assembleare. Noi — tutti noi, Parlamento e Governo — abbiamo dato al Paese in un momento difficile e tormentato leggi lungamente attese e di grande portata sociale e democratica. Nessun clamore potrà coprire questa realtà politica che testimonia una saldezza democratica che si vorrebbe compromessa ed in pericolo. Quando si determina fra Paese reale e Parlamento un legame diretto che si esprime in fatti che danno concretezza alle aspirazioni ed uno sbocco alle tensioni legittime, è il sistema democratico stesso che testimonia la sua vitalità.

Annunciando perciò il voto favorevole dei socialisti esprimo la loro duplice soddisfazione per avere contribuito alla elaborazione di una riforma importante, frutto di un lavoro largamente collegiale perchè espressione di interessi unitari e per avere, inoltre, dimostrato con i fatti che la migliore difesa della democrazia consiste nella sua capacità di risolvere i problemi di quelle forze sociali che ne sono la sua forza e la sua garanzia. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Coppola. Ne ha facoltà.

COPPOLA. Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, il Gruppo della Democrazia cristiana ha già espresso nel corso della discussione generale il giudizio largamente positivo sul disegno di legge che ci accingiamo a votare e che reca il titolo: « Nuova disciplina dell'affitto dei fondi rustici ». Lo ha fatto attraverso la parola appassionata e convinta dei colleghi De Mar-

zi e Scardaccione che, con la competenza loro riconosciuta per essersi occupati da sempre di problemi agricoli, a livello parlamentare, sindacale e scientifico, hanno illustrato la portata ed il valore politico, sociale ed economico della riforma proposta. In questa sede, cioè in sede di dichiarazioni di voto, confermiamo questo giudizio e annunziamo voto favorevole. Nè poteva ipotizzarsi comportamento diverso per quello che, sul piano particolare e contingente di questa legge, aveva fatto o contribuito a fare il nostro Gruppo e per quello che sul piano storico delle recenti e più remote battaglie politiche e sindacali il pensiero e l'azione delle forze di ispirazione cattolica hanno rappresentato e rappresentano per il mondo contadino.

Sul piano particolare e contingente, dichiariamo che la legge è anzitutto di marca parlamentare, voluta cioè dal Parlamento che l'ha proposta con le sue iniziative, l'ha discussa con impegno ed ora, con larga convergenza, si accinge a votarla.

Ma su questa legge vi è anche l'impronta indiscutibile della volontà politica del Gruppo della Democrazia cristiana, che ha fatto da forza traente per la realizzazione di una riforma tanto rilevante quanto significativa sul piano dell'evoluzione giuridica, sociale ed economica della nostra agricoltura. Mi sia consentito ricordare soltanto, per un doveroso riconoscimento, che la legge ha preso le mosse dalla proposta n. 37 del 10 luglio 1968 presentata dai senatori De Marzi, Zugno, Scardaccione, Lombardi, Morlino ed altri, cui si affiancò il 15 novembre 1968, analoga, seppur non proprio conforme iniziativa, dei senatori Cipolla, Pegoraro, Compagnoni ed altri.

In sede di Commissioni riunite, attraverso un laborioso e delicato momento di unificazione e rielaborazione, cui dettero un contributo di alta competenza il senatore Rossi Doria ed i relatori Morlino e Salari, fu possibile tirare dalle secche e dagli inceppamenti, immancabili del resto nella storia delle leggi agrarie italiane, la proposta di legge, solo mercè l'impegno e la determinazione del comitato ristretto presieduto dal senatore De Marzi. Mi sia inoltre consentito, per doveroso riconoscimento della verità, fare menzione dell'atteggiamento attento e del contributo positivo dato dal Governo attraverso il suo rappresentante qui presente, onorevole Radi.

Ma che cosa in definitiva rappresenta questa legge che abbiamo voluto con tanto impegno e che ci accingiamo ora a votare con la consapevolezza della sua validità e necessità e quali obiettivi reali, chiari essa si propone? Essa da un lato è anzitutto una vera riforma, come è stato già accennato or ora dal senatore Tortora, nel significato più autentico della parola che si inserisce nel processo evolutivo di istituti giuridici non solo del codice civile ma anche dei nuovi orientamenti della moderna legislazione agraria; dall'altro è soprattutto una legge che si accosta alla realtà non confortante della nostra società agricola e, sciogliendo alcuni nodi, spiana la strada per un più sollecito cammino della nostra attardata agricoltura. Essa infatti rimodella tutta la disciplina dell'affitto, estende l'ambito ed incentiva l'esercizio dei poteri di iniziativa riconosciuti all'affittuario sia per la gestione sia per i miglioramenti del fondo, riconduce all'affitto ipotesi e situazioni di forme contrattuali miste e atipiche e conferisce all'affittuario pienezza di posizioni imprenditoriali, come è plasticamente affermato nella relazione. Ma l'introduzione di questi strumenti legislativi, ormai maturi e indispensabili, nel quadro economico e comunitario in cui operiamo, non sono fini a sè stessi, in quanto producono altri rilevanti e positivi effetti indiretti che possono così riassumersi e che vanno enunciati con estrema chiarezza. Vi è innanzitutto un tentativo serio di introdurre elementi di certezza del diritto attraverso il sistema dell'agganciamento ai redditi catastali per la determinazione dell'equo canone, lasciati prima a valutazioni alquanto empiriche e generici criteri e ciò soprattutto dopo un periodo di non positive esperienze fatte con altri sistemi. Vi è la riaffermazione che nei contratti agrari è legittimo e necessario l'intervento pubblico, così come avviene in tutti i Paesi del mondo, senza appagarsi della georgica visione di una Italia spontaneamente produttiva; postula l'incidenza calmiera-

trice sui valori fondiari che renda equo il costo della terra con la conseguenza che nei casi in cui la terra viene destinata ad uso agricolo la determinazione della quota spettante al beneficio fondiario non può essere affidata, come acutamente osserva il relatore di maggioranza, al mutare dei valori fondiari influenzati dagli andamenti dei settori extra-agricoli, ma deve scaturire dalla logica della produzione agricola, dai suoi ricavi, dai suoi costi, dalla necessità di remunerare anche gli altri fattori impiegati e prima di tutti il lavoro. L'insieme di questi obiettivi diretti e di questi effetti indiretti collocano quindi il disegno di legge in esame su un piano di notevole contenuto che è aderente in giusta misura alla linea evolutiva della legislazione agraria del nostro Paese, ma anche agli indirizzi più recenti invocati in sede comunitaria.

Riteniamo inoltre che, al di là delle distorte e allarmate preoccupazioni non sempre serene e obiettive dei Gruppi politici che hanno avversato il provvedimento con un impegno veramente coerente e meritevole di considerazione, il provvedimento stesso è aderente allo spirito e alla lettera della nostra Costituzione. Gli immancabili riflessi costituzionali, al pari delle ventilate nefaste conseguenze economiche cui darà luogo la riforma, sono evocati, dagli oppositori, con una serie di riserve ed eccezioni non suffragate, a nostro parere, da un documentato logico ed effettivo fondamento. Le norme della Costituzione che più direttamente riguardano la materia di cui trattiamo sono quelle contenute nel titolo terzo sui rapporti economici e in particolare negli articoli 35-36 e 41-47. Uno dei cardini del sistema posto da dette norme è costituito dal primo comma dell'articolo 36 in relazione al primo comma dell'articolo 35 ed anche in relazione agli articoli 1 e 4 della Costituzione. Il diritto del lavoratore, cioè, « ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sè e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa » deve essere tutelato dalla legge « in tutte le ... forme ed applicazioni » del lavoro. Ciò significa, come afferma il Romagnoli, che il costo del lavoro introduce un elemento di rigidità in ogni rapporto nel quale il lavoro sia in gioco. Ne consegue la legittimità costituzionale di tutti gli interventi del legislatore, tendenti a ridurre ad equità i rapporti nei quali comunque una delle parti presti un'attività di lavoro.

La Costituzione però non detta soltanto princìpi in materia economica applicabili in materia agraria, ma prevede anche i mezzi per applicarli. Così l'articolo 41, comma terzo, affida al legislatore ordinario il compito di determinare i programmi ed i controlli opportuni perchè l'attività economica privata possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali. L'articolo 42 attribuisce sempre al legislatore ordinario il compito di determinare i modi di acquisto, di godimento ed i limiti della proprietà privata « allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti ». L'articolo 44 gli attribuisce ancora il compito di imporre obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali.

Da ciò deriva che il legislatore deve proporre le leggi che incidono sui rapporti economici dei privati in relazione ai fini che la Costituzione gli indica; ma ciò significa che il legislatore ordinario ha una sua libertà di apprezzamento anche in ordine ai fini, senza di che non potrebbe parlarsi di discrezionalità politica.

Onorevoli colleghi, sappiamo benissimo che questa legge non è completa e non è perfetta. Sappiamo che il Parlamento — e riteniamo anche il Governo — dovrà ancora occuparsi dei rilevanti problemi lasciati in sospeso come è emerso anche dal dibattito su questa legge; che non solo attraverseremo nelle campagne una fase di transizione e di assestamento per l'eliminazione dei pratici inconvenienti cui daranno luogo i nuovi strumenti legislativi introdotti e per la naturale difficoltà iniziale che si verifica allorquando intervengono decisivi processi innovativi a cui man mano le parti in causa si abitueranno, ma sappiamo anche che questa legge è un capitolo significativo e non definitivo nella lunga e faticosa storia delle lotte tendenti all'affrancamento e alla rivalutazione delle genti dei campi. Essa non ha

carattere punitivo per nessuno, ma rappresenta lo sviluppo logico di un organico disegno economico e sociale che impone sacrifici e adeguamenti, finalizzati al bene comune di tutta la società nazionale.

Sappiamo bene che essa susciterà immancabili polemiche e clamori di cui abbiamo avuto saggi brillanti e sintomatiche avvisaglie sulla stampa nei giorni scorsi, come sempre accade, del resto, quando si innova in maniera incisiva.

Riteniamo però che il giudizio complessivo sulla legge sia positivo e che essa possa e debba essere votata non solo per il messaggio di progresso che reca, ma anche, fatto raro questo, per la sua aderenza ai postulati del piano quinquennale che va a scadere, ricordato ad altri fini da Cesare Zappulli nel « Corriere della Sera » di ieri, che auspichiamo riconfermata nel nuovo piano con la stessa chiarezza e decisione.

Onorevoli colleghi, concludo affermando che questa legge, introducendo elementi di maggiore certezza attraverso i nuovi sistemi di determinazione dell'equo canone e d'iniziativa dell'affittuario, eliminando le controversie e attenuando la vasta tensione che l'incertezza del diritto determina, non solo qualificherà l'affitto come l'istituto più idoneo a vitalizzare l'attività imprenditoriale oggi non del tutto soddisfacente, ma darà una risposta politica, in termini di concretezza, alla domanda pressante di una cospicua e meritevole parte sociale del nostro Paese, non certo tra le più favorite, alla quale sono stati promessi da tutti più giusti traguardi e l'eliminazione di stridenti disuguaglianze rispetto ad altri settori produttivi. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare per dichiarazione di voto, metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso, con l'avvertenza che, in conseguenza degli emendamenti approvati, la numerazione degli articoli dovrà essere modificata e che il titolo, nel testo unificato proposto dalle Commissioni riunite 2ª e 8ª, risulta così modificato: « Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici ». Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Regolazioni finanziarie varie » (860) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Regolazioni finanziarie varie », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Li Vigni. Ne ha facoltà.

LI VIGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vogliamo esprimere il nostro parere su questo disegno di legge perchè non riteniamo che esso possa venire minimizzato. Si tratta, a nostro avviso, di un brutto provvedimento, di un provvedimento attraverso il quale si regolano — così si dice — qualcosa come 80 miliardi: un provvedimento solo! È un provvedimento che — noi riteniamo — discende dal cattivo modo di amministrare che caratterizza molti aspetti della nostra vita pubblica, anche se nella relazione ministeriale al disegno di legge si dice ad un certo punto che con esso si intende attuare rigorosamente il principio dell'unità del bilancio, per ricondurre nello stesso tutte le spese che devono gravare su di esso.

Ma il problema non è questo. Vorrei accantonare per un momento i problemi di illegittimità che sono chiaramente legati a quello che ci viene proposto di approvare. Credo che questo disegno di legge sia prima di tutto e soprattutto un vero e proprio monumento all'inefficienza amministrativa e burocratica che continua a caratterizzare l'andazzo con il quale si amministra il Paese. E arrivo a questo proprio partendo dall'affermazione governativa che si tratta di spese — così si dice — che non è stato possibile ricalcolare in tempo.

È vero, si tratta di spese che non era possibile ricalcolare al centesimo, così, con estrema immediatezza. Ma intanto abbiamo una prima realtà negativa: abbiamo un estremo errore nelle previsioni che si erano fatte attorno a queste spese.

Nessuno di noi chiede evidentemente che le previsioni siano assolutamente esatte. Ma quando, per esempio, per quel che riguarda i servizi marittimi, abbiamo uno sbalzo negativo rispetto alle previsioni addirittura di 48 miliardi, come deve riconoscere la stessa relazione ministeriale, non si può negare che un tale sbalzo non sia un grave errore, un atto di inefficienza amministrativa.

Insisto su questo concetto di insufficienza amministrativa, ma vorrei insieme dire al sottosegretario Picardi — del quale apprezzo, come diverse volte ho avuto occasione di affermare, lo zelo, la continuità, l'attenzione e la serietà con cui egli segue i problemi ai quali è preposto — che quando parlo di inefficienza amministrativa in questo caso mi riferisco, più che alla responsabilità di carattere politico, al modo, a mio parere negativo, con il quale in alti gradi della burocrazia italiana si organizza il lavoro; inefficienza che sta per esempio nel tempo che si è messo a fare quel famoso ricalcolo delle spese che oggi dovrebbe sanare per 80 miliardi, in poco tempo, un provvedimento di queste dimensioni.

Prendiamo in esame i miliardi che verseremo alla regione siciliana. La voce per la quale dobbiamo versarli è estremamente chiara: il Paese dà alla regione siciliana, come contributo di solidarietà, una somma pari all'80 per cento delle imposte di fabbricazione riscosse in Sicilia. Ammetto che al 31 dicembre 1962 — infatti la regolamentazione che oggi facciamo si riferisce ad una annata vecchia di questo genere — non si poteva sapere con precisione la cifra che riguardava tale anno come complesso delle imposte di fabbricazione, ma mi permetto di credere (perchè ho fiducia nella guardia di finanza) che, per lo meno, al 31 dicembre 1963, cioè ad un anno di distanza, avevamo certamente la cifra precisa di quanto si era incassato da parte dello Stato per imposte di fabbricazione riscosse in Sicilia nel 1962.

La verità è che, siccome la legge parla di un periodo che va dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1966, non è parso vero ai grossi burocrati del nostro Paese di tirare fino allo estremo limite queste date, di prendere per buona l'ultima data del 1966, affermando poi che « non si potevano avere consuntivi prima della fine del 1967 ».

Se pure la legge parlava di un triennio di validità di quelle norme, si doveva aspettare per forza la fine del triennio per fare il calcolo di quello che si doveva per ogni singolo anno all'Assembela regionale siciliana? Dovremo forse arrivare a mettere nella legge che discutiamo l'affermazione che i debiti devono essere pagati anno per anno per avere finalmente un obbligo che svegli una certa parte della grossa burocrazia del nostro Paese?

Io affermo che si poteva pagare tempestivamente (per modo di dire, s'intende, cioè almeno ad un anno di distanza) perchè oltre tutto, come si dice giustamente, le spese erano già incluse da tempo nel fondo globale. È sempre meno accettabile questo fondo globale che poi al suo interno ha anche voci che, in un linguaggio semplice e popolare, si potrebbero riassumere nella definizione: « voce per pagare i debiti » che non si è in grado di ricalcolare, mentre per tali operazioni si potrebbero, caso mai, adoperare i fondi per le spese impreviste. È negativo, da un punto di vista politico, impelagare il fondo globale — sul quale, quando nacque, si fece un'abbondante retorica — in compiti di questo genere.

Ma lo stesso discorso vale, per esempio, per i miliardi che adesso dobbiamo dare alle ferrovie dello Stato, le quali devono ricevere soldi perchè fanno alcune concessioni speciali, come la tariffa 6 ai connazionali che rimpatriano temporaneamente dallo estero.

Le ferrovie dello Stato, alla fine dell'anno, sanno quanto debbono ricevere per le concessioni che, sulla base della tariffa 6, hanno fatto ai connazionali che rimpatriano; noi invece andiamo a regolarizzare adesso, nel 1969, concessioni relative al 1959 o al 1960, mentre si tratta di cose che potevano essere fatte tranquillamente l'anno successivo perchè l'amministrazione delle ferrovie dello Stato è capace, nel giro di pochi mesi, all'inizio dell'anno successivo, di dare il ren-

diconto di queste spese tariffarie in più effettuate nell'anno precedente.

Lo stesso vale anche per le altre voci.

Mi si potrebbe dire: ci sono delle partite pendenti, ad esempio per quanto riguarda il campo del petrolio. Noi sappiamo bene come sia capillare la presenza della guardia di finanza (si pensi per esempio agli aeroporti quando si effettua il rifornimento di carburante): ci sono pertanto possibilità di determinare per tempo le somme anche in questo settore.

Esistono certo le partite pendenti, ma sono delle eccezioni e non possono di per sè giustificare il fatto che a una mole così grossa di regolamentazioni si arrivi così in ritardo.

Ecco allora perchè parlo di inefficienza amministrativa. È inefficienza tirarsi fino al 1969 per sistemare voci che riguardano molti anni prima.

Prendiamo per esempio il conguaglio per i servizi marittimi di preminente interesse nazionale. Ma è lo stesso Ministero interessato che poi ci viene a dire che il provvedimento sistemerà le cose fino al 1967; ma dal 1967 in poi non succederà più, non ci saranno più ritardi perchè — ci dice il Ministero della marina mercantile — si provvederà con voci già stanziate nel bilancio.

Allora, se si fosse stati attenti, se si fosse fatto il bilancio seriamente, si sarebbe potuto fare diversamente. Anche da questo punto di vista si potevano adempiere per tempo doveri che si hanno verso la collettività nazionale.

Che garanzia — mi domando — si può allora dare che queste sanatorie non debbano tornare nel futuro, continuare ad essere una realtà negativa, non certo accettabile, così come è il grosso provvedimento che stiamo esaminando?

Ecco perchè poi saltano fuori, come necessità per potere aggiustare questa inefficienza amministrativa e burocratica, le acrobazie che si debbono fare per la copertura di un provvedimento di questa ampiezza.

Tutti sappiamo che il fondo globale è disponibile solo entro l'anno successivo allo esercizio al quale gli stanziamenti si riferiscono, dopo di che queste somme vanno in economia. È il « latinetto » che mi fu insegnato i primi giorni in cui entrai nella 5ª Commissione.

Ecco, se ci fosse stata e ci fosse veramente una buona contabilità il termine dell'anno successivo (quindi in pratica di due anni) per adoperare quelle voci del fondo globale sarebbe più che sufficiente, ragionevolmente sufficiente; ciò se ci fosse — ed insisto su questo — una buona, aggiornata e valida contabilità.

Alla data odierna le disponibilità residue del 1967 sono lì dove dice la legge: nelle economie; ed allora, altro che deroga è quella che facciamo! Noi addirittura le risuscitiamo, le riportiamo in vita per poter adempiere tardivamente obblighi che lo Stato aveva da molto tempo. A meno che non si voglia sviluppare fino in fondo la tesi assurda che gli stanziamenti dei fondi globali degli anni precedenti si intendono consolidati e sfidano imperturbabili il tempo.

Sapete benissimo che i rilievi della Corte dei conti si sprecano attorno a fatti negativi di cattiva amministrazione di questo genere. Si è voluto dire che tali rilievi valgono quando si tratti di gestioni intervallate da esercizi intermedi e che vi è invece continuità nel caso che stiamo esaminando.

Non credo che si possa parlare di continuità perchè, a mio parere, ogni anno fa bilancio a sè per lo Stato, ma soprattutto ogni anno fa bilancio a sè per il dirimpettaio che abbiamo di fronte di volta in volta: l'assemblea regionale siciliana, le società che debbono avere denaro dallo Stato e che nei loro bilanci, che sono annuali, evidentemente hanno questo limite preciso circoscritto anche nei loro diritti a 365 giorni.

La deroga allora è in definitiva illegale, a nostro parere, e, in quanto tale, politicamente grave. Ma ci si è detto che dovremmo stare tranquilli perchè in fondo questa deroga è legale in quanto è una legge che muta un'altra legge.

A parte il fatto negativo di queste deroghe alla legge che si stanno moltiplicando a ritmo continuo ed accelerato in questi ultimi tempi, vorrei affermare che le leggi non sono

poi tutte della stessa importanza. Vorrei ricordare al Sottosegretario, onorevole Picardi, che so quanto senta in maniera valida i princìpi che sono alla base della realtà e della convivenza democratica anche in questa nostra sede istituzionale, che le leggi non sono tutte della stessa importanza.

Ci sono leggi di minore importanza, sulle quali l'opposizione può anche assumere un atteggiamento di minore intransigenza: ma vi sono alcune leggi che sono primarie. E a parer nostro la legge sul bilancio è una legge primaria, una legge alla quale non si possono fare tante deroghe e tanti tagli, anche perchè queste leggi primarie sono pure una garanzia che in democrazia viene data alle opposizioni, una garanzia cioè che le maggioranze non possono fare e disfare anche sul terreno dei princìpi di carattere generale. Ecco allora perchè questo nostro no vuol essere anche e soprattutto una serrata critica politica verso un metodo che non giova certo al rafforzamento delle nostre istituzioni democratiche. (*Applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Soliano. Ne ha facoltà.

* S O L I A N O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il modo in cui giunge al nostro esame questo provvedimento, il ritardo con il quale esso viene presentato e la forma di copertura alla nuova spesa che si impone al bilancio dello Stato non possono non richiamare la nostra attenzione su quello che da tempo avviene circa le modifiche del bilancio stesso. Ci troviamo continuamente di fronte a delle modifiche di bilancio operate non tanto in sede di provvedimenti che giungono in discussione in Aula, ma in particolare quando si tratta di provvedimenti in discussione in sede deliberante nelle Commissioni. Questo è un aspetto sul quale dovremmo soffermarci perchè in questo modo si incide sul bilancio dello Stato modificandolo continuamente e adottando il metodo di finanziare nuove spese con la riduzione di altre. A volte si provvede con la modifica dello scopo per il quale sono stati posti in bilancio determinati stanziamenti, destinando questi ultimi altrove; a volte si provvede perchè all'ultimo momento si scoprono delle eccedenze di stanziamento che si utilizzano diversamente, eccedenze che in effetti ci dimostrano come, in fondo, nel bilancio si scoprono di tanto in tanto dei veri e propri fondi di riserva utilizzati a discrezione dell'Esecutivo. Si arriva perfino, come recentemente è avvenuto, ad utilizzare diversamente da quanto previsto in bilancio determinati fondi, come è avvenuto per il bilancio del 1970 in corso di approvazione.

Insomma questo provvedimento ci richiama una casistica veramente sconcertante, a mio avviso, ed estremamente significativa, che dimostra con quale disinvoltura da parte dell'Esecutivo si usa e si manovra il bilancio dello Stato. E questo con discutibile legittimità, a mio giudizio, arrivando in fondo a creare le condizioni per cui il Parlamento, quando si trova di fronte al consuntivo, vede praticamente ridotte e rovesciate talune impostazioni del preventivo che pure in sede di discussione avevano costituito oggetto di considerazioni e conclusioni sull'impostazione del bilancio. Il consuntivo quindi sconvolge tutta la discussione avvenuta sul bilancio preventivo.

Non è la prima volta, onorevole Presidente, che da parte nostra si protesta contro questo metodo, e non solo da parte nostra, ma da tutte le parti politiche del Parlamento, e per convincersene basta leggere le relazioni e constatare come gli stessi membri della maggioranza lamentano questi metodi. Non è la prima volta che denunciamo questo stato di cose, ma le nostre proteste purtroppo non sono servite a frenare una irrazionale utilizzazione del bilancio dello Stato che in fondo porta ad esautorare il Parlamento dell'esercizio di diverse sue funzioni e frustra anche la stessa iniziativa legislativa parlamentare. La manovra del bilancio viene infatti lasciata esclusivamente all'Esecutivo il quale così è in grado di dire, di fronte alle iniziative parlamentari, se esse possono trovare possibilità di applicazione e quindi la loro copertura. Noi parlamentari

finiamo per non avere alcuno strumento valido per dare senso alle iniziative.

D'altra parte questo stesso provvedimento ce ne dà la dimostrazione. Quante volte, prima di oggi, si è detto di no a provvedimenti di iniziativa parlamentare perchè non c'erano le disponibilità di bilancio? Eppure queste disponibilità, nel caso di iniziative governative, vengono fuori, per cui leggi come queste possono trovare accoglimento.

Non entro nel merito del provvedimento perchè si tratta di integrazioni ed erogazioni, cioè di una serie di impegni previsti dalle varie leggi già discusse al momento dell'approvazione del Parlamento. Ma vorrei sottolineare ancora una volta il metodo usato nel regolare questi finanziamenti, e cioè il ritardo grave ed assolutamente ingiustificabile, a mio avviso, che si è verificato e che riguarda un periodo di tempo piuttosto lungo, direi quasi un decennio.

Comprendo, onorevole Sottosegretario, che a volte può essere difficile, in sede di formulazione del bilancio preventivo, prevedere esattamente gli oneri che nel corso dell'anno possono far carico allo Stato, ma comprendo anche che esiste la possibilità nel corso dell'anno successivo di arrivare a conoscere esattamente quali sono i maggiori oneri. Perchè dunque tutti questi ritardi? Credo che il motivo lo si debba ricercare non nella difficoltà ma nel tentativo, a mio avviso, di rendere pressochè nulla la funzione di controllo del Parlamento il quale, trovandosi di fronte a simili ritardi, è messo in estrema difficoltà, non potendo fare una approfondita analisi del contenuto dei singoli articoli. Dunque tutto questo è fatto — me lo consenta l'onorevole Sottosegretario — per prendere il Parlamento alla gola: o si approva questo provvedimento entro il 31 dicembre, oppure esso, data la sua caratteristica impostazione, salta. Allora bisogna approvarlo necessariamente entro quella data.

Eppure si tratta di un provvedimento che comporta un onere a carico dello Stato di ben 82 miliardi circa. Non si tratta dunque di una piccola somma. In che modo si è trovato il mezzo di coprire questa nuova spesa a carico dello Stato? Il mezzo è quello della deroga alla legge 27 febbraio 1955 che stabilisce il periodo di utilizzazione di somme stanziate in bilancio entro l'esercizio successivo.

Onorevole Sottosegretario, qui ci troviamo di fronte all'utilizzo di somme stanziate in bilancio nel 1967, che a norma di legge potevano essere utilizzate solo entro il 31 dicembre 1968; a questa data le somme non utilizzate dovevano, in sede di consuntivo del bilancio, essere parificate. Quindi al 1° gennaio 1969 queste somme, sempre per il disposto della legge, non dovevano più essere disponibili.

Il provvedimento che il Governo ha presentato al Parlamento risale al 25 giugno 1969, per cui non c'è dubbio che il Governo stesso, in violazione di legge, ha tenuto disponibili sul bilancio dello Stato somme che al 31 dicembre 1968 dovevano essere parificate. (*Interruzione del senatore Efisio Corrias*). Mi consenta, onorevole collega di dire che non vale la vostra proposta tendente a stabilire la deroga alla legge precedente, perchè di deroga alla legge precedente parliamo oggi, in questo momento, ma al 1° gennaio 1969 la deroga non c'era e di conseguenza queste somme a quella data non dovevano più essere disponibili. Non ci sembra che l'introduzione della deroga alla legge del 1955, n. 64, possa di per sè essere valida per sanare questo fatto.

Ne consegue che, in fondo, le leggi che noi facciamo per dare al bilancio una sua unità, per impedire accantonamenti e quindi disponibilità di manovra sulle quali ci sia un insindacabile giudizio da parte dell'Esecutivo finiscono col cadere nel nulla e le intenzioni del Parlamento vengono frustrate.

A mio avviso, onorevole Sottosegretario, questo è un abuso che noi riteniamo di dover denunziare, che può essere nato solo attraverso un'azione di forze della maggioranza, di richiamo alla disciplina della maggioranza; e riteniamo, in questa occasione, di auspicare che tale metodo cessi e che si abbia maggiore rispetto per le decisioni del Parlamento.

Noi auspichiamo che non solo da noi dell'opposizione, ma anche dalla stessa maggioranza arrivi finalmente una parola che dica basta a questo metodo di utilizzo del bilancio. Per queste ragioni, onorevoli colleghi, il Gruppo comunista è decisamente contrario a questo provvedimento e voterà di conseguenza contro. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Poichè il senatore Zugno è assente per motivi di salute, verrà sostituito nella funzione di relatore dal senatore Efisio Corrias. Pertanto ha facoltà di parlare il senatore Efisio Corrias.

CARRIAS EFISIO, *f.f. relatore*. Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, la relazione che il collega Zugno (oggi indisposto, e che io sostituisco a nome della Commissione) ha preparato mi pare che sia ampia ed esauriente e tocca tutti i punti che i colleghi dell'opposizione hanno ora sviluppato, e che hanno costituito d'altronde già motivo di larga, ampia e profonda discussione in Commissione. Ritengo perciò che non sia da accettare la critica or ora espressa dal collega Soliano, che si tratti cioè di un disegno di legge che va avanti con la fretta. In Commissione infatti abbiamo in più sedute ed in più riunioni discusso a fondo tutti gli argomenti in essa contenuti e la maggioranza ha in conseguenza approvato la tesi che il senatore Zugno ha esposto nella relazione presentata all'Assemblea.

Si tratta praticamente — come il disegno di legge espone — di regolazioni finanziarie che riguardano alcune voci relative ad importi dovuti alla regione siciliana come contributo a titolo di solidarietà nazionale, agli importatori di oli minerali, grezzi, naturali o di residui della lavorazione, all'amministrazione delle ferrovie dello Stato, a saldo delle sovvenzioni alle aziende concessionarie per l'esercizio di ferrovie, tranvie extraurbane, filovie extraurbane eccetera ed alla società assuntrice di servizi marittimi di preminente interesse nazionale.

I motivi che hanno costituito appunto gli spunti di opposizione in Commissione e che sono stati qui ribaditi dai colleghi Li Vigni e Soliano sono praticamente due: il primo si riferisce a quella che è stata chiamata una cattiva amministrazione degli organi statali, il secondo riguarda motivi di legittimità che avrebbero portato alla deroga prevista nella stessa legge, alla legge n. 64 del 27 febbraio 1955. Nella relazione ampiamente è detto che si tratta di voci previste in bilancio che non hanno mai trovato nella pratica — come spesso capita nelle previsioni — l'aderenza alla realtà e che vengono portate per la regolazione in Commissione, in Aula a distanza di tempo per un complesso di circostanze che, per talune voci, sono state specificate abbastanza esaurientemente. È pur vero anche che la maggioranza della Commissione ed il relatore, a nome di essa, si è augurata che per queste voci vi sia in futuro un ritardo minore. Ed è detto che, per quanto riguarda le poste relative agli importi da corrispondere alla Regione siciliana ed alle ferrovie dello Stato, dal 1968 in poi la liquidazione avviene veramente con una celerità maggiore; ma è anche vero che per altre voci, come quelle relative alle sovvenzioni per l'esercizio delle linee marittime e a quelle per le aziende concessionarie di pubblici servizi, vi è una legislazione che consente questi ritardi. Si tratta di contributi non fissi ma dovuti in base a piani e programmi che vengono effettuati e per cui, proprio in base alle norme vigenti, esiste un divario temporale — sono le parole della relazione — tra lo stanziamento nel bilancio di previsione di un dato esercizio e la definizione delle sovvenzioni dovute, con uno scarto di almeno due o tre anni. Questi sono i motivi che portano a concludere che non vi è nè cattiva volontà nè ancor più pessima amministrazione ma vi è un complesso di disposizioni che il Parlamento potrà modificare ma che al momento attuale portano a questo stato di cose che l'opposizione ha lamentato.

Per quanto riguarda la seconda parte, mi pare che il collega Zugno abbia ampiamente argomentato sulla deroga che viene richiesta anche in questo caso dal Governo al Parlamento per la legge n. 64, pur rivolgendo l'invito al Ministro di far sì che la massima discrezione sia usata nell'uso di tali deroghe. Ecco perchè la maggioranza della Commissione, con la relazione del senatore Zugno e con queste mie brevi considerazioni, raccomanda all'Assemblea l'approvazione del disegno di legge.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per il tesoro.

P I C A R D I , *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, io cercherò di essere molto breve perchè gli argomenti sono stati già ampiamente trattati in Commissione e mi pare che le risposte siano state adeguate. Preliminarmente però mi sia consentito di rivolgere un vivissimo ringraziamento al relatore senatore Zugno con l'augurio più fervido per una pronta guarigione e un ringraziamento al relatore sostituto, senatore Corrias, che così efficacemente ha riassunto i termini di questo dibattito.

Io potrei esimermi dal parlare perchè in effetti la relazione Zugno ha condensato molto efficacemente tutte le questioni che erano state trattate in Commissione e mi pare che le abbia chiarite. Ma siccome si è ripetuto qui quello che in gran parte era stato detto in Commissione, io pure debbo dire qualche cosa. E preliminarmente vorrei dire sia al senatore Li Vigni, sia al senatore Soliano che lo scopo di questi provvedimenti di regolazione finanziaria è dato proprio dalla necessità di riportare tutto nell'unità del bilancio e la relazione introduttiva al disegno di legge presentato dal Governo anche su questo tema si sofferma appunto per dire che, data la situazione che si è creata nella nostra amministrazione per difficoltà indipendenti dalle previsioni, non si poteva fare altrimenti; non è infatti che queste regolazioni finanziarie vengono fuori perchè il Governo non ha preveduto in tempo quale era la spesa, ma perchè la spesa fatta in alcune circostanze non era prevedibile. Questo è il tema di fondo. (*Interruzione del senatore Gianquinto. Richiami del Presidente*). Lei, senatore Gianquinto, è simpaticamente malevolo.

Io devo dire allora al senatore Li Vigni (che, con le sue osservazioni, riesce con tanta abilità e perspicacia — come al solito — a cogliere i punti deboli della discussione) che ha rilevato una insufficienza amministrativa, che qui non si tratta di questo.

Voglio ora citare una sola delle voci delle regolamentazioni finanziarie; ne cito una per non allungare troppo il mio intervento: quella che riguarda l'importo dovuto alla regione siciliana a saldo del contributo a titolo di solidarietà nazionale. L'articolo 1 del disegno di legge al nostro esame stabilisce che il saldo del contributo a titolo di solidarietà nazionale per la regione siciliana a tutto il 30 giugno 1966, calcolato ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 giugno 1962, resta fissato in 16 miliardi. Questa legge n. 886 del 1962, nel prevedere che per il triennio dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1966 il contributo di solidarietà deve essere commisurato all'80 per cento delle imposte di fabbricazione riscosse in Sicilia, stabilisce un criterio per la determinazione dell'onere che non può esaurirsi nell'ambito di un solo esercizio finanziario. Infatti, i dati certi delle riscossioni delle imposte di fabbricazione si possono avere solo dopo il consuntivo del 1966, cioè alla fine del 1967. Questa è una realtà. La differenza tra gli stanziamenti fatti nei singoli bilanci dal 1963 al 1966 e la somma dovuta alla Sicilia, perciò, in base alla riscossione dell'imposta di fabbricazione, è determinabile soltanto, come vi dicevo, per il 1967. È evidente quindi che se un onere si determina per insufficienza di stanziamenti, considerati per più esercizi finanziari, non è possibile alcuna integrazione di fondi nel modo in cui è stato indicato.

Perciò, una volta determinato l'onere, bisogna approntare i mezzi di copertura e chiedere al Parlamento l'apposita autorizzazione per venire incontro alle necessità. Ed è quello che si fa.

Quindi sul ritardo, dopo quello che ha scritto il relatore Zugno e quello che si è detto in Commissione, io credo di non dover aggiungere altro: è un ritardo necessitato dalle varie voci, dalla complessità di questi accertamenti.

È stato anche fatto osservare che si sarebbe potuto provvedere subito, perchè si va a reperire uno stanziamento di 10 miliardi che era nel bilancio del 1967. Ora questo stanziamento che riguardava proprio regolazioni finanziarie varie lo si mette sempre nel fondo globale; cioè vi è sempre una certa cifra in questo fondo globale prevista a questo scopo perchè, per la ragione che vi dicevo al principio, non è possibile una previsione esatta; per questo motivo, ripeto, si accantona una certa quota nel fondo globale per la regolamentazione di complesse sistemazioni di partite che vengono a maturazione nel corso dei vari anni; e allora, ecco, nel 1967 compare questa voce: « regolazioni finanziarie varie: 10 miliardi ».

Il senatore Li Vigni e il senatore Soliano hanno fatto osservare: non potevate più utilizzarle, queste somme, perchè la legge n. 64 del 1955 consente l'utilizzazione di questi stanziamenti semplicemente nell'anno successivo a quello relativo alla competenza; cioè a dire che si potevano utilizzare nel 1968. È giusto, perchè la legge del 1955, n. 64, stabilisce questo, però nel frattempo è avvenuto che nel fare il conto consuntivo dei vari anni — e non sono d'accordo qui con i colleghi che sono intervenuti nel dibattito — queste voci si ripercuotono nei conti consuntivi dei bilanci degli anni successivi, perchè proprio per le accertate economie che si hanno con la parificazione dei conti si avrà una diminuzione del disavanzo per l'anno in cui non sono state utilizzate queste somme, diminuzione che va ad incrementare il disavanzo dell'anno successivo.

In Commissione facevo l'esempio pratico che, se c'è un disavanzo di cento miliardi nel 1967, questo, non utilizzando i dieci miliardi per le regolazioni finanziarie, si ridurrà a 90 miliardi e il disavanzo del 1968, che è di 150 miliardi, utilizzando queste regolazioni finanziarie diventerà non più di 150, ma di 160 miliardi; complessivamente però il disavanzo sarà di 250 miliardi, perchè un disavanzo passa all'altro. Quella è una economia vera e accertata, un'economia che è utilizzabile solo che il Parlamento conceda questa proroga della legge n. 64 del 1955.

Che sia necessaria questa proroga lo dimostrano le circostanze. Non è esatto ciò che diceva il senatore Soliano circa il fatto che, se non approviamo la legge entro il 31 dicembre, salta tutto. Non salta niente, solo che dovremo chiedere un'altra proroga per il 1968. Alla Camera io allora, quando mi fecero la stessa obiezione, dissi che, se è così, sarebbe stato utile concedere fin da allora la proroga per il 1968. Dobbiamo renderci conto della realtà circa tutti gli stanziamenti. Per esempio per il 1968 ci troveremo nella necessità di chiedere parecchie proroghe, perchè in questo anno ci sono state le elezioni amministrative, due crisi ministeriali ed è quindi evidente che il lavoro legislativo non si è svolto come era nelle previsioni. Quando ci troviamo in questa necessità, non si può parlare nè di insufficienza dell'amministrazione, nè di cattiva amministrazione, come è stato detto, perche sono delle necessità che obbligano ad un certo momento a fare delle eccezioni,

D'altro canto ho pure detto in Commissione che la stessa legge n. 64 del 1955 è un'eccezione alla regola generale, perchè gli stanziamenti dovrebbero essere tutti utilizzati nell'anno della competenza. Se la legge del 1955 per dare ordine e per sistemare parecchie partite del passato sentì la necessità di consentire che si potessero utilizzare nell'anno successivo a quello della competenza le somme stanziate nel fondo globale per l'approvazione di alcuni provvedimenti legislativi, ha dato luogo solo ad un'eccezione alla regola generale. Qui l'eccezione si fa in correlazione alla già fatta eccezione, per consentire che in casi di necessità si possano utilizzare queste somme: non c'è niente di misterioso o di oscuro, senatore Soliano.

Il problema che lei poneva è di altra natura, perchè quello del fondo globale è un problema di carattere più generale che non investe questo provvedimento. Infatti se il Governo fa la sua politica non è perchè l'ini-

ziativa parlamentare viene a morire: se c'è un Governo che si presenta al Parlamento con un suo programma, è evidente che deve programmare queste sue attività attraverso l'inclusione nel fondo globale delle cifre presumibili che dovrebbero essere utilizzate per l'approvazione di quei provvedimenti che porta all'esame del Parlamento. È quindi il Parlamento, autorizzando il bilancio ed approvando il fondo globale, che approva il programma del Governo in genere. Comunque questo discorso esula dal provvedimento al nostro esame.

Non voglio più infastidire i colleghi perchè, ripeto, l'argomento l'abbiamo trattato in Commissione e mi pare, sia pur sommariamente, di aver risposto alle obiezioni di fondo che mi sono state fatte dai senatori intervenuti. Per quanto riguarda la deroga illegale, senatore Li Vigni, lei, così competente come è, sa che la deroga non è mai illegale se è fatta per legge poichè la legge è l'espressione della realtà parlamentare nei vari momenti storici.

Per questi motivi, signor Presidente, nel concludere, ringrazio per la cortese attenzione e affido all'Assemblea l'approvazione di questo provvedimento urgente e necessario, come è stato messo in luce proprio dagli interventi dei colleghi Li Vigni e Soliano. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Passiamo ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

A T T A G U I L E , *Segretario*:

Art. 1.

L'importo dovuto alla Regione siciliana a saldo del contributo a titolo di solidarietà nazionale a tutto il 30 giugno 1966, determinato ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 giugno 1962, n. 886, resta stabilito in lire 16.922.065.418.

(*È approvato*).

Art. 2.

L'importo dovuto agli importatori di olii minerali greggi naturali o di residui della lavorazione, ai sensi del decreto-legge 22 novembre 1956, n. 1267, convertito, con modificazioni, in legge 27 dicembre 1956, n. 1415, a saldo del rimborso del maggior onere derivante all'importazione dei prodotti petroliferi dalla particolare situazione del mercato internazionale, resta determinato in lire 1 miliardo 536.000.000.

(*È approvato*).

Art. 3.

L'importo dovuto all'amministrazione delle ferrovie dello Stato, a tutto il 31 dicembre 1967, per la concessione, ai termini della legge 1° aprile 1959, n. 252, della tariffa n. 6 ai connazionali che rimpatriano temporaneamente, resta determinato in lire 6.258.307.620.

(*È approvato*).

Art. 4.

L'importo da corrispondere a tutto il 31 dicembre 1967 a saldo delle sovvenzioni alle aziende concessionarie, ai sensi della legge 2 agosto 1952, n. 1221, per l'esercizio di ferrovie, tramvie extraurbane, filovie extraurbane, funivie ed ascensori in servizio pubblico, autolinee e servizi di navigazione interna, resta determinato in lire 9.973.997.940.

(*È approvato*).

Art. 5.

L'importo da corrispondere alle società assuntrici di servizi marittimi di preminente interesse nazionale per le revisioni ordinarie e straordinarie di cui agli articoli 7 e 8 della legge 2 giugno 1962, n. 600, nonchè per la definizione delle partite connesse con l'esercizio dei predetti servizi sino al 30 giugno 1962, ai sensi dell'articolo 14 della medesima legge n. 600 del 1962, resta determinato, a tutto il 31 dicembre 1967, in lire 47.857.530.548.

(*È approvato*).

Art. 6.

Per la regolazione delle somme di cui ai precedenti articoli, nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro è in-

scritto un fondo da ripartire di lire 30 miliardi per l'anno 1969, di lire 10 miliardi annui per gli esercizi dal 1970 al 1974 e di lire 2.547.901.526 per il 1975.

Il Ministro del tesoro è autorizzato a provvedere, nei singoli esercizi, con propri decreti, alla ripartizione del fondo tra le partite di cui alla presente legge ed alle conseguenti variazioni di bilancio.

(*È approvato*).

Art. 7.

All'onere di lire 40 miliardi relativo agli anni 1969 e 1970 si provvede per lire 10 miliardi a carico del fondo di cui al capitolo 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno 1967, a tal uopo intendendosi prorogato il termine di utilizzo delle suddette disponibilità indicato dalla legge 27 febbraio 1955, n. 64; per lire 10 miliardi a carico del fondo di cui al capitolo 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno 1968 e per lire 10 miliardi e lire 10 miliardi, rispettivamente, con riduzione del capitolo 3523 dello stato di previsione del predetto Ministero per gli anni 1969 e 1970.

Il Ministro del tesoro provvede, con propri decreti, alle occorrenti variazioni di bilancio.

(*È approvato*).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Per lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni

A N T O N I C E L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A N T O N I C E L L I . Signor Presidente, i senatori del mio Gruppo hanno presentato due interpellanze con richiesta di risposta urgente e due interrogazioni orali: precisamente, le interpellanze nn. 245 e 256 e le interrogazioni nn. 1136 e 1294. Vorrei pregarla, signor Presidente, di accogliere la mia richiesta di sollecitarne la discussione, compatibilmente con i lavori del Senato, immediatamente alla ripresa delle sedute dopo le feste natalizie.

L'argomento delle interpellanze e interrogazioni, che riguarda specialmente problemi di ordine pubblico che hanno turbato la nostra coscienza e la nostra vita politica, è tale da legittimare la mia richiesta di urgenza.

P R E S I D E N T E . Assicuro il senatore Antonicelli che la Presidenza non mancherà di tener conto della sua richiesta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,55*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari